

TITOLI IN COMPARAZIONE

LA GALATEA (prima versione scritta nel 1638)

Libretto e musica di **Loreto Vittori** - Non rappresentata; pubblicata nel 1639 (digitazione moderna a cura della British Library)
con LA GALATEA (versione pubblicata nel 1655)

Libretto e musica di **Loreto Vittori** - Prima rappresentazione: *Napoli, Palazzo Cariatì, 7(?)*-2-1644.

(Nella 1^a versione i versi cambiati sono in colore VERDE - Nella 2^a versione i versi nuovi o modificati sono in colore ROSSO. In NERO i versi comuni)

GALATEA (LA)

Dramma pastorale in un prologo e tre atti

Libretto e Musica di **Loreto Vittori**

Non rappresentata; pubblicata nel 1639

Personaggi (in ordine di apparizione)

Nettuno (prologo)

Aci

Galatea

Venere

Amore

Clori

Polifemo

Lucindo

Eco

Un Satiro

Un Tritone

Giove

Proteo

Cori: *Tritoni, Pescatori, Satiri, Silvani.*

La Scena si finge ne' Lidi della Sicania.

PROLOGO

Nettuno - Io che de l'océan reggo l'impero,

E sovra i venti e le tempeste ho regno,

Su la Trinacria riva oggi ne vegno,

Di nove glorie e novi pregi altero.

S'adorni il ciel di più lucenti stelle,

E più splendidi rai gl'accresca Giove:

Già non l'invidia il mare, e le mie prove

GALATEA (LA)

Dramma pastorale in un prologo e tre atti

Libretto e Musica di **Loreto Vittori**

Prima rappresentazione: *Napoli, Palazzo Cariatì, 7(?)*-2-1644.

Personaggi (in ordine di apparizione)

Nettuno (prologo)

Aci

Galatea

Venere

Amore

Clori

Lucindo

Irco

Polifemo

Eco

Banditore

Tre Amanti

Giove

Proteo

Cori: *Tritoni, Titani.*

La Scena si finge ne' Lidi della Sicania.

Illustriss. et Excellentiss. Sig.

La Galatea c' hora presento a V. E. appena nata, mercè alla generosità di gran Signore, comparve su i Teatri di Napoli con applausi non ordinarij; ma s' all' hora si vide doppiamente vestita dalla Musica, e dalla Poesia, hora con semplici fregi è dalla mia rozza penna adornata; onde mal volentieri l' esporrei a gl'occhi de' critici Polifemi, senza lo splendore di quelle Stelle, che porta in fronte, per li cui raggi, spero che non sarà meno vagheggiata e gradita al presente. La fortuna, ch'io hebbi in Roma d' incontrare il gusto di V. E. con l'imperfetto suono della mia voce, e col dedicarle la devota mia servitù, mi rende ardito di dargliene questo picciol saggio, con speranza, che sia per proteggere una Donzella, chi hà sempre operato da Cavaliero, e a V. E. con la dovuta humiltà profondamente m'inchino.

Spoletò li 16 Settembre 1655.

Di V. E. Humiliss. & obligatiss. Serv. Loreto Vittorij.

SONETTO DI MONSIEG. DOMENICO BENIGNI.

Al dolce suon d'armoniose corde,

Vide il mondo placar, Serpenti e Mostri,

E trà le fiamme, ne' Tartarei Chiostri,

Impararon pietà l'alme più sorde.

Ma del tuo canto à l'armonia concorde,

Ma del tuo stile, à gloriosi inchiostri,

Vinta del Tebro, in frà le gemme, e gl'ostrì,

Corre l'invidia, e sè flagella, e morde.

Sciolti Loreto à la tua gloria i vanni,

Fregio d'Alloro il tuo bel crine aspetta,

E già sprezza del Tempo, i crud'inganni.

Così far ti vedrò nobil vendetta,

Contra l'Età, per trionfar de gl'anni,

Ogni fronda di Lauro, è una saetta.

PROLOGO

Nettuno - Io che de l'Ocean reggo l'Impero,

E sopra i venti, e le tempeste hò regno,

Sù la Trinacria riva hoggi ne vegno

Di nuove glorie, e nuovi pregi altero.

S'adorni il ciel di più lucenti stelle,

E più splendidi rai gl'accresca Giove,

Già non l'invidia il mare, e le mie prove,

Dei fraterni trofei non son men belle.
Ricco tributo di novello fiume
Il fato oggi destina al regno mio,
Ond'è ch'ora mi tragge alto desio,
A solcar del Tirren l'ondose spume.

Aci che chiude in sen fiamma d'amore,
E che si strugge ogn'or per vago viso,
Miseramente da un ciclopo ucciso,
Trasformato vedrassi in dolce umore.

A' pianti de la mesta Galatea,
Tornerà in vita il bel garzone estinto,
E lo sdegno d'Amor placato e vinto,
Godrà di novo il ben che pria godea.

O voi soggetti a l'alto mio tridente,
Numi, ch' in fra quest'onde albergo avete,
Con giocondi sembianti oggi accogliete
Un sì bel dio, con l'urna sua lucente.

Ch'io perché splenda più sereno il giorno,
Lieto n'andrò per queste amene sponde,
Fugando i venti, e tranquillando l'onde,
Poscia a la reggia mia farò ritorno.

Fine del Prologo

ATTO PRIMO

SCENA I^a - Aci, Galatea.

*Aci in su l'alba, impaziente di riveder Galatea, l'invita
ad uscir dal mare; poscia per timor di Polifemo il ciclopo
ambidue da quella riva si partono.*

Aci - Luminosa,
Rugiadosa
Sorge in ciel l'alba novella,
E con sferza di bei lampi,
Per quei campi,
Va fugando ogn'altra stella.
Versa il grembo
Ricco nembo
Di rugiade mattutine,
Ond' i fior su verdi prati,
Ingemmati
Son da molli e fresche brine.
Galatea,
Vaga dea
Di quest'onde inargentate,
Lascia il mare e qui ritorna,
Tutt'adorna,
S'hai di me qualche pietate.
Ah, non senti
I lamenti
Che per te traggo dal seno,
E, vezzosa, ancor non miri
Coi tuoi giri
Com' il ciel fatt'è sereno?

Galatea - Ecco ch'a te ritorno, o mio bel Aci,

De' fraterni trofei, non son men belle.
Ricco tributo di novello fiume
Il Fato hoggi destina al Regno mio,
Ond'è ch' hora mi tragge alto desio
A solcar del Tirren l'ondose spume.

Disciolto il piede in argentato humore
Aci intento a seguir l'amata amante,
Per le liquide vie del mar sonante
Troverà refrigerio, à tanto ardore.

O voi soggetti à l'alto mio Tridente,
Numi, ch' in frà quest'onde albergo havete,
Con giocondi sembianti hoggi accogliete
Un sì bel Dio, con l'Urna sua lucente.

E voi gran FLAVIO al chiaro, e Divo aspetto
Rivolgete pietoso il cor gentile,
Che bel trionfo d'Innocenza humile
Fora de' vostri rai non vile oggetto.

Non turbino il seren de' lumi vostri,
Di Ciclopo crudel l'ire homicide,
S'ogn'hor mirate il vostro sacro Alcide
Sin de l'Averno debellate i Mostri.

Egli armato di Fè, d'Amor, di Zelo,
Sostien la pace, onde non cada a terra,
Dal nemico furor, che gli fa guerra
Caro al mondo non men, che grato al Cielo.

Di Vaticane palme altere, e belle
Cingasi d'Alesandro hoggi la Chioma,
Ed applauda festoso il mondo, e Roma,
Hor ch' i suoi Monti son, giunti à le Stelle.

Fine del Prologo

ATTO PRIMO

SCENA I^a - Aci, Glatea.

Aci - Luminosa,
Rugiadosa
Sorge in Ciel l'Alba novella,
E con sferza de' bei lampi,
Gl'alti Campi,
Sgombra homai d'ogn'altra stella.
Dal suo grembo
Versa un nembo
Di rugiade mattutine,
Onde il vago, e verde prato,
Ingemmato
È di molli, e fresche brine.
Ma dal mare
Non appare
L'Alba mia serena, e pura,
Et io vivo
Di lei privo
Frà gl'horror di notte oscura.

Galatea - Ecco, ch'a te ritorno, ò mio bell'Aci,

Né prima mossi il piede
Da la paterna sede,
Perché non mi credea,
Che sorto fussi, o mio bel sole ancora,
Mentr' appena nel ciel spunta l'aurora.
Aci - O più de l'alma mia, più del mio core,
Amata Galatea,
S' il suon de' miei lamenti
Interrotto ha pur ora il tuo riposo,
Colp'è del cor doglioso,
A cui fan guerra ogn' ora i miei tormenti.
Da te, ben mio, lontano,
Dar quiete a le membra io tento in vano,
Ch'ove sta desto il cor gl'occhi non ponno
Mai darsi in preda al sonno.

Fra gl' orror de la notte
Un pensier mi dicea:
Se Borea uscito da l'Eolie grotte,
O 'l rettor de le stelle,
Usi a predar donzelle,
Venisse ad involarti, Galatea,
Non sentiresti tu quel rio martire
Che va innanzi al morire?
Ah, che temerlo dei
Ché l'altera bellezza e leggiadria
D'Europa e d'Eurithia
Cedono il vanto a la beltà di lei,
Mentr' in questo pensier vie più m'interno
Pareami aver nel seno
L'empie furie d'Averno,
E costretto a lasciar le molle piume,
Qui venni in un baleno,
Ove sparso di pianto un largo fiume
Attendevo dolente te,
Ché sei del mio di l'alba ridente.

Galatea - Che d'altri io sia, che d'Aci?
E che di me l'impero
Tocchi ad altri, ch'a lui?
Ah, prima i dardi sui
Vibri sovra di me Giove severo,
Ché maggior pena io non potrei soffrire
Ch'esser senza la vita, e non morire.
Aci - O cari e dolci accenti,
Che da le labbra del mio bene uscite,
Voi l'alma mi rapite.
E inebriate il cor d'almi contenti.

Galatea - Aci mio, sallo il cielo
S' anch'io dentro al mio petto,
Con vicende importune, or ardo, or gelo;
Tu sai che vil timore
È compagno d'Amore,
E ch' in femineo cor sempr'ha ricetta.
Onde creder ben dei,
Che mentre tu da me lontano sei,
Ogni spirar di vento,
Ogni mover di fronda,
O mormorar di bel corrente rio
A me porge spavento,
Sì di perderti io temo, idolo mio.
So che del cielo ogni più chiaro nume
Sovente ha per costume
Scender a vagheggiar beltà mortale,
Ond' a ragion il rio timor m'assale;
Ché sono assai di te men degne prede
Cefalo, Endimione e Ganimede.
Aci - Bandisci pur da te sì rio sospetto,
Ché non soglion i dei

Nè da l'ondosa sede
Più ratto io mossi il piede,
Poscia che non credea,
Che sorto fussi, o mio Sole ancora
Mentre appena nel ciel spunta l'Aurora.
Aci - O da me più de l'alma, e più del core
Amata Galatea,
S' in così placid'hore
Vengo importuno amante
A turbare il tuo dolce almo riposo,
Avvien che lungi dal tuo bel sembante
Non trova hora di pace il cor doglioso.

Fra gl' horror della notte
Un pensier mi dicea,
Se Borea uscito da l'Eolie grotte,
O 'l Rettor de le stelle,
Avvezzi à depredar vaghe donzelle,
Rapisse Galatea,
Qual duolo aspro, e mortale
Fora al tuo duolo eguale?
Ah che temer lo dèi,
Ché l'altera bellezza, e leggiadria
D'Europa, e d'Eurithia,
Cedono il vanto a la beltà di lei.
Quindi un freddo timore
Così mi strinse il core,
Che posto il sonno in bando,
Lasciai molli piume,
E gito son per queste selve errando,
Attendendo quel lume,
Ch' appunto in sù quest'hora
Ne porta à gl'occhi miei più vaga Aurora.

Galatea - Che d'altri io sia, che d'Aci,
E che di me l'impero
Tocchi ad altri, ch'a lui,
Ah prima i dardi sui
Vibri sovra di me Giove severo,
Ché maggior pena io non potrei soffrire,
Ch'esser senza la vita e non morire.
Aci - O cari, e dolci accenti,
Che da le labbra del mio bene uscite,
Voi l'alma mi rapite,
E mi colmate il sen d'almi contenti,
O cari, e dolci accenti.

Galatea - Aci mio, sallo il Cielo
S' anch'io dentro il mio petto,
Con vicende importune, hor ardo, or gelo;
Tu sai, che il vil timore
È compagno d'Amore,
E che in tenero cor sempre hà ricetta.
Onde mentre tu sei
Lungi dagl'occhi miei,
S'odo horribile suono
Di turbine fugace,
Di fiero vento, strepitoso tuono,
Temo, ch'egli non sia
Qualche Nume rapace
Disceso ad involarti anima mia;

Ché sono assai di tè men degne prede
Cefalo, Endimione, e Ganimede.
Aci - Bandisci pur da te sì rio sospetto,
Ché non sogliono i Dei,

Rapir corporea salma
Senza cor e senz'alma.
Tu sol, ladra d'amore,
Involatrice sei di questo core.

Galatea - Aci mio, mio bel Aci,
Dimmi senza mentire:
Arderai tu giammai per altre faci?

Aci - E come ciò puoi dire?
Non sai che novo foco
In me non ha più loco?

Galatea - So ch'un amante core
Ad un sol balenar di nova fiamma
Talor arde e s'infiamma,
Onde gielo divien l'antico ardore.

Aci - Ah, che la fiamma mia
È sì cocente e forte
Che mai vedrassi estinta
Se non per giel di morte.

Galatea - Ecco mi rendo vinta:
Eterna dunque sia l'ardente fiamma,
Ch'i nostri cori infiamma.

Ma poi ch'il sol n'appare
Cinto d'aurei splendori,
Andianne in riva al mare,
E in quel antro frondoso,
Secretario fedel de' nostri amori,
Prendiam dolce riposo,

Ché se qui ne ritrova
Il ciclopo crudele, il mostro audace,
Lassa, il fuggir non giova.

Aci - Andianne, o mio bel sol, ov'a te piace.

Galatea, Aci - Chi di noi più fortunati,
Stral d'Amor giammai ferì?
Mai due cor tanto beati,
Dolce laccio insieme unì.
O d'amor beati ardori!
O felici i nostri amori!

SCENA 2ª - Coro di Tritoni, Venere, Amore.

*Venere con Amore per mare allettati da l'amenità di quel riva,
vi scendono per passare l'ore più noiose del giorno.*

Coro di Tritoni - O d'Amor vezzosa diva,

Questa riva
Si rallegra al tuo ritorno,
Ed a l'ombra più gradita
Già t'invita

A passar un sì bel giorno.

Venere - Dopo lungo solcar l'instabil onda,

Deh, se t'aggrada, o vago mio Cupido,
Facciamo oggi dimora in questo lido.

Mira com'è gioconda

Questa scena frondosa;

Odi la vaga aurette

Come dolce n'alletta,

E par che dica, "In questo suol ti posa,

Ché ben deggion accorsi grati onori

La madre de le Grazie e de gl'Amori."

Amore - Madre cara ed amata,

Rapir corporea salma
Senza core, e senz'alma,
Tu sol' hai dal mio petto
Vaga ladra d'Amore,
Rapito l'alma, ed involato il core.

Galatea - Aci mio, mio bell'Aci,
Dimmi senza mentire:

Arderai tu giammai per altre faci?

Aci - Per novello desire

Il mio sen non hà loco,
E per me fia di ghiaccio, ogn'altro foco.

Galatea -

Eterna hor dunque sia l'ardente fiamma,
Ch'i nostri cori infiamma,

E poi ch'il Sol ritorna
Cinto d'aurei splendori

La vaga chioma adorna,

Là ne l'antro frondoso
Secretario fedel de' nostri amori.

Prendiam dolce riposo,

Chè se quinci ne trova
Il Ciclopo crudele, il mostro audace,

Lassa, il fuggir non giova.

Aci - Andianne, o mio bel sole, ov'à te piace.

Galatea, Aci - Speranze nudrite

Un petto amoroso,

E l'hore gradite

Portate,

Lasciate,

In seno al riposo,

Per voi sol gl'Amanti

Giungono in porto, e danno tregua a i pianti.

Speranze gioconde

Amiche a i contenti

Di gioie feconde,

Scacciate,

Sgombrate

Dal seno i tormenti,

Che voi siete al core

Ancore fide in Ocean d'Amore.

SCENA 2ª - Venere, Amore, Coro di Tritoni.

Coro - Ò d'Amor vezzosa Diva,

Questa riva

Si rallegra al tuo ritorno,

Ed a l'ombra più gradita

Già t'invita

A goder un sì bel giorno.

Venere - Dopo lungo solcar l'instabil onda,

Se t'aggrada, o Cupido,

Facciam breve dimora in questo lido.

Mira com'è gioconda

Questa scena frondosa,

Senti la vaga aurette

Come dolce n'alletta,

E par che dica: in questo suol ti posa,

Chè degno albergo sian sì grati honori

A la Dea de le Gratie, e de gl'Amori.

Amore - O Genitrice amata

S'adempia il tuo desio:
Ché quanto brami tu tanto vogl'io;
Di te forse non meno
Questa riva gentil m'è dolce e grata,
Ov'io già fui trionfatore altero
Del re tremendo del tartareo impero.
Nel Sicanio terreno
Dunque, madre, scendiamo,
Né più l'onda solchiamo:
Ché spesso in questo loco
Ritrovo éscà opportuna al mio gran foco.

Venere - Poiché gl'amor di Pluton

Con l'inferral reina
Or mi ritorni a mente,
Deh, dimmi come fu l'alta rapina?
Ché poichè con inganno io trassi fuora
(Come tu sai) dal mal sicuro albergo
Di Cerere la prole, al prato ameno,
Di pietà colmo il seno
Tosto da questa riva, io volsi il tergo.

Amore - Odi, madre vezzosa,
Di quest'arco immortale i pregi e 'l vanto,
E 'l valor del tuo figlio ammira in tanto.

Venere - Di pur, figlio gentile:

Ch'anco le tue vittorie
Di mia beltà son glorie.

Amore - Poi ch'arsi già con questa face ardente,
Giove nel ciel, Nettuno in mezzo a l'acque,

Di penetrar mi piacque
Fin ne gl'abissi, onde l'inferral dio
Ancor ei soggiacesse al poter mio,
E per beltà terrena,
Sì l'accesi d'amore,
Che non potendo più soffrir la pena,
Tutto rivolse il core

A rapir la vaghissima donzella,
Proserpina la bella.

E mentr'in sul mattino
Per queste piagge erbose,
Sen già di vaghi gigli e fresche rose,
Tessendo ghirlandette
Tra schiera di leggiadre giovinette,
Ecco s'aprì repente
La terra, e n'uscì fuori,
Cinto da foschi onori,
Lo dio de l'ombre eterne,
E stringendola poi fra l'empie braccia,
Tutto infiammato in faccia,
Si riserrò ne l'orride caverne.

O quai stridi, o quai pianti,
Trasse la giovinetta sbigottita,
Vistasi in braccio del tartareo nume;
Scolori ne' sembianti,
Chiese più volte ad alta voce aita.
Ma varcato di Lete il picciol fiume,
Pose tosto in oblio
La genitrice ed il natio terreno,
E, pien di gioia il seno,
Divenne amante del feroce dio.
Venere - Ma come, alato Amore,
Come sente diletto,
Appresso il fosco e tenebroso aspetto?

Ben sai quanto à me sia
La Sicania pendice
Giocondissima, e grata,
Ove già fui trionfatore altero,
Del feroce Monarca,
Del tenebroso Impero,
Dunque approdiamo al lido,
Che ricetto più fido
Non hò di questo, e dove
Possa col dardo mio
Tentare invitte, e gloriose prove.

Venere - Già che gl'amor di Pluto

Con l'inferral Reina
Hor mi ritorni à mente,
Deh dimmi, come fù l'alta rapina?
Chè poichè con inganno io trassi fuora
(Come tu sai) dal mal sicuro albergo
Di Cerere la prole, al prato ameno,
Di pietà colmo il seno
Tosto da questa riva, io volsi il tergo.

Amore - Odi Madre vezzosa
Di quest'arco fatale il pregio, e 'l vanto;
E 'l valor del tuo figlio, ammira in tanto.

Venere - Di pur figlio gradito,

Poichè le tue vittorie
Son miei vanti, e mie glorie.

Amore - Arso ch'hebb'io con questa face ardente,
Giove nel Ciel, Nettuno in mezzo a l'acque,

Di penetrar mi piacque
Fin negl'Abissi, onde il Tartareo Dio,
Ancor ei soggiacesse al poter mio.
E per beltà terrena
Sì l'accesi d'amore,
Che reso impatiente
De la sua dolce pena,
Corse a rapir, chi gl'hà rapito il core.

Già l'Alba aperto havea
Un sentiero di rose al nuovo Sole,

Che dal Gange sorgea
Veloce ad illustrar l'Etherea mole,
Quando sù questa riva

Tra vaghe giovinette
Proserpina sen' giva
Tessendo ghirlandette
De' più pregiati fiori,
Ed ecco in un momento
Aprirsi il suolo, e vomitare ardori.

Quindi frà tuoni, e lampi
Sorger si vide il tenebroso Dio

De' lacrimosi Campi,
E stretto in frà le braccia
La soave cagion del suo desio;
Tutto infiammato in faccia

Con l'alta preda à volo
Ritornò lieto, à la magion del duolo.

Ò quai strida, ò quai pianti,
Trasse la giovinetta sbigottita
Vistasi in braccio del Tartareo Nume,
Scolori ne' sembianti,
Chiese più volte ad alta voce aita,
Ma varcato di Lethe il picciol fiume,
Pose tosto in oblio,
La Genitrice, ed il natio terreno,
E tranquillato il seno
Divenne amante del feroce Dio.

Venere - Ma come alato Amore,
Come sente diletto
Appresso il fosco, e tenebroso aspetto.

Io so, ch'ogn'or lontano
Mi sto dal mio Vulcano,
E pria che rimirar l'odiato volto,
Le labbra irsute e gl'infiammati lumi,
Pria ch'in Etna abitar tra fiamme e fumi,
Io più tosto amarei
Ch'il sol de gl'occhi miei
Di tenebroso orror restassi involto.

Amore - Si tu ch'ogn'or avvezza

Del tuo gentil Adone
A goder la bellezza,
Abborri ogn'altro oggetto
Di beltade imperfetto:

Ma quella, che non mira
Giù nel centro profondo,
Beltà di cielo o leggiadria di mondo,
Per lui dolce sospira.

Venere - Chi trae dal cor sospiri

Per deforme sembante

Prova doppi martiri.

Amore - E chi s'è fatto amante

D'infinita beltade,
Giammai trova pietade:
Donna vezzosa e bella
Sempre sen va di sua bellezza altera,
E del mio ardor rubella,
Si mostra a i pianti altrui qual tigre fiera.

Madre, vezzosa madre,
Credilo, ch'io tel giuro,
Hanno il petto sì duro
Queste crude e spietate,
Che mentre in lor le mie saette avvento,
Con mio grave tormento,
Cadon senza ferir tutte spuntate.
Ma raddoppiando i fieri colpi al fine,
E vibrando la face,
Ogni più duro cor si strugge e sface.

Venere - Io ben il veggio, o figlio,

Che per ferir il petto de' mortali
L'aurea faretra tua vuota è di strali.

Ma poich'è qui vicina

La paterna fucina,

Vanne e d'acuti dardi armati il tergo,

Ma taci al genitor' che quivi io sia,

Perché tosto il vedresti

Gettando i ferri al suolo,

Lasciar l'oscuro affumicato albergo,

E a me venir a volo.

Amore - Tal dubbio, o madre mia, non ti molesti:

Saprò tacer quanto da te si brama,

Ma scusa il genitor, che troppo ei t'ama.

Venere - Orsù, vattene, Amore,

Ch'io qui fra queste piante,

Ove spirando va Zeffiro amante,

Trarrò felici l'ore.

Io sò, ch'ogn'hor lontano

Mi stò dal mio Vulcano,

E pria, che rimirar l'odiato volto,

Le labra hirsute, e gl'infiammati lumi,

Pria che in Etna habitar tra fiamme, e fumi,

Io più tosto amarei,

Ch'il sol de gl'occhi miei

Di tenebroso horror, restasse involto.

Amore - Sì tù, ch'ogn'hor avvezza

Del mio gentil' Adone

A goder la bellezza,

Ogn'altr'oggetto schivi,

Che di beltà non goda i primi vantì,

Ma quella, che non mira

Giù nel centro profondo,

Ch'ombre funeste, e squallidi sembianti,

Per lui dolce sospira.

Venere - Chi trahe dal cor sospiri

Per un difforme oggetto,

Prova doppi martiri.

Amore - A chi vive soggetto

Di serena beltade,

Giammai trova pietade.

Donna vezzosa, e bella

Sempre sen va di sua bellezza altera,

E spietata, e rubella

Si mostra a' pianti altrui, qual Tigre fiera.

Madre vezzosa, madre

Credilo, ch'io te 'l giuro,

Hanno il petto sì duro

Queste crude, e spietate,

Che mentre in lor le mie saette avvento,

Con mio grave tormento,

Cadon senza ferir tutte spuntate,

Ma raddoppiando i fieri colpi al fine,

E vibrando la face,

Ogni più duro cor, si strugge, e sface.

Venere - Io ben il veggio, o figlio,

Che per ferir il petto de' mortali

Vuota è l'aurea faretra

De' suoi pungenti strali,

Ma poich'è qui vicina

La paterna fucina,

Vattene hor hora, e d'essi armati il tergo;

Ma taci al genitore,

Che qui rimasta io sia,

Perché tosto il vedresti

Gettare i ferri al suolo,

E lasciando l'oscuro horrido albergo,

A me venirne a volo.

Amore - Tal dubbio, o bella Dea non ti molesti,

Tacerò quanto vuoi,

Ma scusa s'importuno è il Padre mio,

Ch'egli t'ama assai più, degl'occhi suoi.

Venere - Io l'Amor suo non curo,

Anzi l'abborro, e schivo.

Amore - Eh via, nol dir, ch'io non tel credo affè,

La giù ne l'antro oscuro

Io viddi non sò che.

Venere - Taci, fanciullo taci,

Palesa pur se vuoi le mie dolcezze,

Non già l'aspre amarezze.

Amore - Un di quant'io ridea,

Mentre a lui stavi vezzeggiando intorno?

Acciò di fino acciario

Ei fabricasse l'armi,

Al fiero Marte, al tuo divin Campione

Ed eri tutta tinta di carbone.

Amore - Ed io già movo il piede
Per far tosto ritorno in questa sede.

SCENA 3^a - Clori.

*Clori, veduto Cupido, consiglia a fuggirsi,
dolendosi che ne la sua canuta età l'abbia accesa
del amor d'un pastore che sol ama la caccia,*

dimostrando esser vano a le donne l'abbellirsi ne la vecchiezza.

Clori - S'io non vaneggio, è quegli Amor tiranno,
Che va bendato, e porta l'ali al tergo,
Ed or sen viene in questo ombroso albergo
Sol per ordir qualche fallace inganno.
Fugga ciascun da' suoi pungenti strali,
Nè porga fede a le lusinghe infide,
Ma che dich'io, s'ancor fuggendo ancide?
Ahi, ch'invano si fugge arcier c'ha l'ali.
Io ch'avea de l'età passato il fiore,
Esser da lui sicura or mi credea,
Ché sempre da più saggi udito avea,
Ch'Amor sol arde un giovinetto core.
Onde mentre men già lieta e sicura,
Senza temer del crudo arcier l'offese,
Vago pastor del amor suo mi prese,
Ed arsi tosto in amorosa arsura.
Ogn'arte per piacergli ho già tentato,
De l'età ricoprendo anco i difetti,
Ma invano ho sparso le lusinghe e i detti
Per impetrar mercè da quell'ingrato.
O donne, voi che ne l'età canuta
Prendete ad abbellir vostri sembianti,
In van credete d'allettar gl'amanti:
Ché non risorge più beltà caduta.

Venere - Lascia gli scherzi homai, vattene Amore,
E poi ch'havrai ripiena

La faretra di strali,

Ver me dispiega l'ali.

Amore - Ecco già muovo il piede,
Per far tosto ritorno in questa sede.

SCENA 3^a - Clori, Lucindo.

Clori - S'io non vaneggio è quegli Amor Tiranno,
Che va bendato, e porta l'ali al tergo,
Ed hor sen viene in quest'ombroso albergo
Sol per ordir, qualche novello inganno.
Fugga ciascun da' suoi pungenti strali,
Nè porga fede a le lusinghe infide,
Ma che dic'io, s'ancor fuggendo ancide,
Ah ch'in vano si fugge, Arcier ch'ha l'ali.
Io ch'havea de l'Età passato il fiore,
Esser da lui sicura hor mi credea,
Ché sempre da più saggi udito havea,
Ch'Amor sol' arde, un Giovinetto Core.
Onde mentre men' già lieta, e sicura,
Senza temer del crudo Arcier l'offese,
Vago Pastor ne' lacci suoi mi prese,
E per lui provo in sen, cocente arsura.
Per allettarlo ogn'arte hò già tentato,
De l'età ricoprendo anco i difetti,
Ma in vano hò sparso le lusinghe, e i detti,
Per impetrar mercè, da quell'ingrato.
O donne voi, che ne l'età canuta
Prendete ad abbellir vostri sembianti,
In van credete d'allettar gl'amanti,
Ché non risorge più, beltà caduta.
Ò fortunato incontro.

Lucindo - Infelice per me!

Clori - Ò vista amata, e cara.

Lucindo - Ma per me troppo amara.

Clori - Non mi fugge il crudel, com'egli suole.

Lucindo - Com'esser può, ch'ovunque il piede io stampo
In colei, che più sprezzo, ogn'hor inciampo?

L'occhio mirar non vuole

Sì brutto ceffo, onde fuggir conviene.

Clori - Ferma i' piede, e non fuggire,

Ch'io non son già Tigre, od Angue,

Quella son, che d'amor langue,

Giunta homai presso al morire.

Ò crudel, s'hai pur desire,

D'atterrar fere selvaggie,

Senza gir per monti, e piaggie,

Questa sol ferir tu puoi,

Ch'io son fera, a gl'occhi tuoi.

Lucindo - Ninfa, questi lamenti

Tal mi muovono appunto,

Com'onda scoglio, o come quercia i venti.

Quante volte t'hò detto,

Che cacciator io sono, e non amante?

E pure a mio dispetto

Vuoi dietro a l'orme mie, stancar le piante.

Non sai folle, che sei,

Che s'amar io volessi,

Giovinetta amerei,

Che di somma beltate, il pregio avesse,

E non già chi di rughe, aspers'hà il volto,

Ed à cui gl'anni, ogni vaghezza han tolto.

Clori - Folle, ò quanto t'inganni,

E qual'è de la mia

*SCENA 4^a - Venere, Galatea, Aci, Amore, Pescatori.
Venere incontrandosi in Galatea ed in Aci,
lieta de' loro amori, gli lega con l'amoroso suo cinto;
e sentendo che Polifemo ardeva per Galatea,
e turbava le loro dolcezze, si sdegnava con Amore, e gli comanda
ad estinguere quell'indegna fiamma: ond'egli, nonostante
le sue ragioni, ritrovandosi per cagione dei due amanti
da la madre scacciato, minaccia di fare contro di loro cruda
vendetta. Coro di pescatori, che per mare invitano a la pesca.*

Venere - Gioite, o fidi amanti,
De' vostri dolci ardori,
E coi vaghi sembianti,
Ardete l'alm'e incenerite i cori.
Non fu nel mio bel regno,
Giammai coppia sì bella,
Né garzon così degno
Si vide unito a sì gentil donzella.
Io ch'al vostro gioir gioisco e godo,
Col mio celeste cinto, ecco v'annodo.

Galatea - Se per grazie sì rare
Or non potiam di Pafho in su l'altare
Arder gl'incensi, ed offerire i voti,
O dea del terzo cielo,
De' nostri cor devoti,
Deh, non sdegnare il riverente zelo.

Venere - Giammai non sia, che de' natali onori
Da me si prenda oblio,
Mentre del vostro mar son prole anch'io.
Fra questi stessi umori
Ebbero la culla, e sparsi anco i vagiti;
Or fra memorie più soavi e care,
Fra pensier più graditi,
Sempre di questo mare
Mi saran l'onde e i liti.
Ben spesso mi sovviene
De' cari vezzi, e de' giocondi balli,
E come tu per le paterne arene,
Con l'altre di Nereo leggiadre figlie
Or cogliesti coralli,

Guancia più bianca, e tersa?
Lucindo - Sì, ma di biacca aspersa.
Clori - Mira i rubin del labro.
Lucindo - Ma tinto di Cinabro.
Clori - Hò pur d'Avorio i denti.
Lucindo - Rari sono, e cadenti.
Clori - Il crine è biondo, e riccio.
Lucindo - Biondo sì, ma posticcio.
Clori - Quinci potrai tu dire,
Ch'io non son da sprezzar!
Lucindo - Ma da fuggire;
Ninfa, in vero hai ragione.
Tu sei proprio un tesoro,
Hai la testa d'argento, e 'l volto d'oro.
Clori - Non mi beffar Lucindo,
Ch'io saprò vendicarmi.
Lucindo - E che potrai tu farmi?
Clori - Farò ch'à forza hoggi divenghi amante.
Lucindo - Folle, prima vedrai,
Sotto il pondo del ciel, cadere Atlante.
Clori - Il mio sommo valore,
Forsennato non sai,
E come io sò cangiar l'odio in amore.
Lucindo - Fammi il peggio, che puoi,
Opra ogn'arte d'incanto,
Che di fuggirti sempre io mi dò vanto!

Clori - Di tanti schermi suoi
Non se n'andrà impunito,
L'empio, ed ingrato, ecco mi mordo il dito!

SCENA 4^a - Venere, Galatea, Aci, Amore.

Venere - Gioite, ò fidi amanti
De' vostri dolci ardori,
E co' vaghi sembianti,
L'alme allettate, ed invaghite i cori.
Non fù dentro il mio Regno
Giammai coppia sì bella,
Nè Garzon così degno,
Si vide unito à sì gentil Donzella.
Io ch'al vostro gioir, gioisco, e godo,
Con l'amoroso cinto, ecco v'annodo.
Galatea - Se per gratie sì rare
Hor non potiam di Pafho in su l'altare,
Arder gl'incensi, ed offerire i voti,

De' nostri cor devoti,
Deh non sdegnare il riverente zelo.
Venere - Giammai non sia, che de' natali honori,
Da me si prenda oblio,
Mentre di questo mar son prole anch'io.
Frà questi stessi umori
Hebbero la Culla, e sparsi anco i vagiti,
Hor frà memorie più soavi, e care,
Frà pensier più graditi,
Sempre di questo mare
Mi saran l'onde, e i liti.

Ben spesso mi sovviene
De' cari vezzi, e de' giocondi balli,
E come tu per le paterne arene,
Con l'altre di Nereo leggiadre figlie,
Hor cogliesti coralli,

Or spogliasti conchiglie,
Sol per ornar le fasce di pargoletta dea.

Or **dritto** è bene, o cara Galatea,
Ch'in voi con larga mano e grato core,
Versi le grazie sue la dea d'amore.

Galatea - Se tanto a' desir miei
Propizia oggi ti veggio,
E di tue grazie a noi prodiga sei,
Concedi, o bella dea, quant'or ti chieggi,
E porgi a tempo aita
Al mio fedele amante,
Ch'in periglio è di vita.

Venere - Narrami a qual sventura egli soggiace,
E chi sia la cagione
Di turbar la tua pace.

Galatea - Un altèro gigante,
Un fiero lestrigone,
È la cagion de' miei sì duri affanni.
Quegli per me d'Amore il sen piagato
Minaccia al mio bel Aci acerbi danni,
E turba ogn'or nostro tranquillo stato.
Or fa ch'il tuo fanciul, sereno nume,
Sani la piaga di quel fiero mostro,
Né com'ha per costume
Più ne venga a turbare il gioir nostro.

Venere - Dunque di sì bel foco
Amor arde una fèra?
Un mostro **egl'arde** ed a me poscia il tace?
Così dal regno mio
Ha la ragion sbandita,
Che non mira ove fere il cieco dio?
Ah, riedi pur, ch'io voglio
Con acerbo cordoglio
Insegnarti a vibrar l'ardente face,
Infido serpentello, arpia rapace!

Amore - A che tante minaccie, e tante strida,
O dea de la bellezza?
Forse **qualch'empio** stuol di gente infida
Il tuo Nume immortal oggi disprezza?
Dillo, ch'a me s'aspetta,
Far de gl'oltraggi tuoi, l'**aspra** vendetta.

Venere - Mirate con che zelo
Prende i miei torti a vendicare Amore,
Ah, chi mi tien, ch'or io
Non t'apra il petto e non ti svella il core?

Amore - Privar del core un dio
Così lieve non è, madre vezzosa.
Ma perché sì sdegnosa
Io ti ritrovo in questa piaggia amena?
Qual colpa è in me?
Palesa il mio fallire
Pria ch'io debba soffrire,
Madre, da te la minacciata pena.

Venere - Picciol fallo ti sembra, o rio Cupido,
Farsi del regno mio tiranno infido,
Che meraviglia è poi
S'i miseri mortali
Temon più che la morte i dardi tuoi,
E s'al mio nume i creduli divoti
Più non offrono in terra incensi e voti.
Quante volte t'ho detto,
Ingiustissimo Amore,
Vibra quell'aureo stral, che dà diletto,
E fa che d'egual fiamma avvampi un core.
Ma tu di me ti ridi,
E non l'impiaghi mai, se non l'**ancidi!**
Amore - Cara e diletta madre,

Hor spogliasti conchiglie,
Sol per ornar le fasce
Di pargoletta Dea.

Hor **giusto** è bene, o cara Galatea,
Ch'in voi con larga mano e grato core,
Versi le gratie sue la Dea d'Amore.

Galatea - Se tanto a desir miei
Propitia hoggi ti veggio,
E di tue gratie a noi prodiga sei,
Concedi, o bella Dea, quant'hor ti chieggi,
E porgi a tempo aita
Al mio fedel' Amante,
Ch'in periglio è di vita.

Venere - Forse qualch'arrogante
Contro il gentil garzon s'arma di sdegno?

Galatea - Il Lestrigone indegno,
Terror di questo lito,
Di me fatto geloso,
Brama sol la sua morte.
Hor poichè lieta sorte
Qui ti condusse, opra ch'il nudo Arciero,

Sani la piaga di quel **crudo** Mostro.
Nè più superbo, e fiero,
Turbi con sue minacce, il gioir nostro.

Venere - Amor di sì bel foco
Dunque accende una fiera?
Un mostro **infiamma**, ed a me poscia il tace?
Così dal regno mio
Hà la ragion sbandita,
Che non mira ove fere il cieco Dio?
Ah riedi pur ch'io voglio
Con acerbo cordoglio
Insegnarti a vibrar l'ardente face,
Infido serpentello, Arpia rapace.

Amore - A che tante minaccie, e tante strida,
O Dea de la bellezza,
Forse **nemico** stuol di gente infida
Il tuo Nume immortale hoggi disprezza?
Dillo, ch'a me s'aspetta,
Far de gl'oltraggi tuoi, **giusta** vendetta.

Venere - Mirate di qual Zelo
S'arma a difesa de miei torti Amore,
Ah chi mi tien ch'hor'io
Non ti svella dal sen l'infido core?

Amore - Io non sò, non sò perchè,
Contro me,
Bella Dea, d'ira t'accendi?
Pria l'offesa
Mi palesa,
Poi di me, vendetta prendi.

Venere - Picciol fallo ti sembra, o rio Cupido;
Farsi del Regno mio tiranno infido;
Che meraviglia è poi
Se temono i mortali
Più che gli stral di morte, i dardi tuoi,
E s'al mio Nume i creduli devoti,
Più non offrono in terra incensi, e voti.
Quante volte t'hò detto,
Ingiustissimo Amore,
Vibra quell'aureo stral, che dà diletto,
E fa che d'egual fiamma avvampi un core.
Ma tu di me ti ridi,
E non l'impiaghi mai, se non l'**uccidi.**
Amore - Cara, e diletta Madre,

Non t'adirar, ti prego,
Ché quanto brami a gran ragion ti niego.
Quel nettare amoroso
Ov'immergo lo stral quando saetto
Daria picciol diletto
Senza quel fiel ch'in lui si trova ascoso:
Ché soverchia dolcezza
Tosto s'abborre e sprezza,
E son le doglie e i pianti
Condimento di gioia a i fidi amanti.
Se l'acerbe ferite che fanno i dardi miei
Porgessero diletto, e non dolore,
Più non mi temeriano uomini e dei.

Di me Giove ha spavento,
Per la provata mia forza e valore,
E Febo, che rimembra il suo tormento,
Mi chiama invito arciero,
Né più sen va, di sue vittorie altèro.
In fin, madre vezzosa,
Vedriasi ogni mortale
Schernir l'aurato strale;
Ch'amor senza dolore,
Non ha forza o valore.

Venere - O fanciullo mal nato,
Quanto da i falsi detti
Diversi son del arco tuo gl'eletti.
Dimmi, dimmi, ostinato,
Quanti tormenti e guai
Per un diletto solo
A tuoi seguaci dai;
Per un breve conforto
Porgi continuo il duolo,
E pria che giunga al desiato porto
Solca schiera d'amanti

Tra venti di sospiri, un mar di pianti.
Mira se i detti tuoi
Sono a l'opre conformi, e pensa poi
Qual prudenza dimostri
In saettar per gran beltade i mostri.
Amore - Perché, perché degg'io,
Del del possente dio,
Spender a voglia tua l'aurea quadrella?
Io sono, io sono Amore,
E voglio a mio talento,
Far provar ad altrui, gioia o tormento.
Io sono, io sono Amore,
Domator de' mortali, e de gli dei,
E tu de' vanti miei
Vorrest'esser a parte,
Ma ben conosco l'arte.
Venere - E chi concesse a te la face ardente,
E l'arco onnipotente,
Se non la dea di Gnido?
Ma lascia pur, ch'io voglio
Domar tuo fiero orgoglio,
Insolente Cupido:

Sai tu, che cosa è amore?
È un desir ardentissimo del core,
Di posseder quella beltà, ch'adora,
Che posseduta ogn'ora,
Altro non gli riman da desiare,
Onde viene a cessare
La brama, ove non prova il mancamento;
E mentre cessa l'un, l'altro vien spento.

Venere - Pur s'avanza il desio,
Ove le sue dolcezze Amor comparte.
Amore - Questo egli avvien di raro,
Se con la solit'arte,
Ei frà quelle non mesce
Un condimento amaro,
Ch'il desiderio occultamente accresce;
Ma non t'accorgi, o Diva,
Che se gli strali miei
Porgessero diletto, e non martire,
Più non mi temeriano huomini, e Dei?
Di me Giove hà spavento,
Perchè sà come crudo io sò ferire,
E Febo, che rimembra il suo tormento,
Mi chiama invito arciero,
Nè più sen va, di sue vittorie altiero.

Venere - O fanciullo mal nato,
Quanto da falsi detti
Son contrarij gl'eletti?
Dimmi, dimmi ostinato,
Per un diletto solo,
Quanti martiri, a tuoi seguaci dai?
Per un guardo pietoso,
Per un riso amoroso,
Quanto penar gli fai,
Onde solcan gl'Amanti,
Senza speme, o conforto,
Pria che giunghino in porto,
Tra venti di sospiri, un mar di pianti?
Quindi comprender puoi,

Qual prudenza dimostri,
In saettar, per gran beltade, i Mostri.
Amore - Perché, perchè degg'io,
Del Ciel possente Dio,
Spender a voglia tua l'auree quadrella?
Io sono, io sono Amore,
E voglio a mio talento
Far provar ad altrui, gioia, o tormento.
Io sono, io sono Amore
Domator de' mortali, e de gli Dei,
E tu de' vanti miei
Vorresti esser a parte,
Ma ben conosco l'arte.
Venere - E chi concesse a te la face ardente,
E l'arco onnipotente,
Se non la Dea di Gnido?
Ma lascia pur ch'io voglio
Domar tuo fiero orgoglio,
Insolente Cupido.
Amore - Madre deh non tentare
Più la mia sofferenza,
Sai, che non mancan reti a palesare
La tua (non voglio dir) per riverenza?

Senti, se tu non fai
Che **tosto** spenta sia l'indegna fiamma
Che Polifemo infiamma,
Vo' con acerbi guai
Spennachiarti quest'ali,
E su gl'omeri tuoi romper gli strali.

Amore - Voi, voi la cagion sete,
Coppia d'ingrati amanti,
Del mio duol, de' miei pianti.
Ma me la pagarete.

Galatea, Aci - Deh, nol lasciar partire,
O dea, così sdegnato,
Ch'il fanciullo spietato
Volgerà contro noi gli sdegni e l'ire.
Deh, nol lasciar partire!

Venere - Non prendete di lui tema o sospetto:
Ché lo sdegno e 'l furore
Poco dura in Amore.
Ma se pur vuol turbar vostro diletto,
Io non sarò partita dal Sicanio terreno
Che non siate da lui sicuri appieno.
Galatea - O Citerea gradita,
In te speriamo solo.
Tu sei del mar d'amore, e porto e polo.

Venere - Mira fanciullo ardito,
Senti, s'hor hor non fai,
Che spenta sia l'**impura** indegna fiamma,
Che Polifemo infiamma,
Vò con acerbi guai
Spennachiarti quest'ali,
E sù gl'omeri tuoi romper gli strali.

Amore - Attendi, attendi, ò Madre
A fare al Babbo mio le fusa torte.
Nè t'impacciar ne l'amoroso Impero,
Ch'io sò come il governo.
E di saperti basti
Che benchè io sia fanciullo,
Hò più di te cervello,
E sò tutto à la mente il Macchiavello.

Venere - Arrogante, arrogante,
Che sì, che sì, che ti farò pentire
Di così folle ardire.
Prendi questa, e quest'altra,
Ed impara a la Madre ad obedire.

Amore - Voi, voi la cagion siete,
Coppia d'ingrati amanti,
Del mio duol, de' miei pianti;
Ma me la pagarete.

Aci e Galatea - Del tuo crudo irato figlio,
Frena il volo, ò Dea pietosa.
Con placar l'alma sdegnosa,
Noi trarrai fuor di periglio,
Dal suo ciglio,
Mira, ohimè, come saetta,
Contro noi sdegno, e verdetta.

Venere - Non turbi il vostro cor vano spavento;
Chè lo sdegno, e 'l furore,
Poco dura in Amore,
Ed è qual neve al Sole, o nebbia al vento;
Anzi vi è più tenace,
Da la guerra d'amor, nasce la pace.
Galatea - Da tua sovrana aita,
Viene il nostro conforto,
Tu sei del mar d'Amore, e Polo, e Porto!

SCENA 5ª - Clori, Irco.

Clori - La Rocca del Core
Da Sdegno difesa,
Al fine s'è resa
Al perfido Amore,
E visto hà per prova,
Ch'è strali di foco,
Nè molto, nè poco,
L'ingegno gli vale, la forza gli giova.
Con lunga tenzone
S'è già combattuto,
Al fine hà ceduto
Al Senso Ragione,
D'un petto lo smalto;
Resister mal puote
A fiamme, ch'ignote,
Entrando per gl'occhi, ne vanno all'assalto.
Le schiere più ardite,
Di Sdegno seguaci,
Fur gioie fallaci,
Speranze tradite.
Lo Scherno à lui fido,
Si dava già vanto
Di togliere in tanto,
Il dardo, e la face, di mano à Cupido.
Ma il fervido Dio
Con vezzi, e con sguardi,
Pungenti suoi dardi,

Colpiva il Desio,
Con forti difese
Lo Sdegno v'accorse,
Ma vinto si scorse,
E preso la fuga, la Rocca si rese;
Così lassa, m'avveggiò,
Ch'amando è male, e non amando è peggio.
Irco - Maledetti i fanciulli,
Con quel ladro, e forfante,
Che da prima insegnò fare il pedante,
Io dico, che son folli
Quei, che fan tal mestiero,
Poi ch'assai meglio è di menare un cieco,
Che per ogni sentiero,
Almen vien sempre teco,
Chè questi, poich'a l'hor, che meno il credi
Ti scivolan di man, nè te n'avvedi.
Io tutta questa mane
Mi son per l'alto bosco raggirato,
E pur quella forcina
D'Acì non hò trovato,
Se poi senza di lui torno al Padrone,
Mi dà sù per la testa del minchione,
L'havresti tu veduto, ò bella Ninfa?
Clori - Non l'ho veduto, ma frà queste piante
Godrà lieto, cred'io, gl'amori suoi,
Con la sua bella, e fortunata amante,
Onde tu spendi in vano i passi tuoi.
Irco - Sia maledetto Amore, e chi lo fece,
Poich'egli è sol cagion ch'Acì non può
Ne pur una brev'ora
Far col Padre dimora,
Benchè ve l'attaccassi con la pece,
Hor in qual parte io più lo cercarò?
Clori - Lascia, ch'io sol mi doglia
De l'empio, e crudo Amore,
Che spietato nemico,
M'impiega il seno, e mi trafigge il core.
Irco - Quest'è quello, ch'io dico
Tutti ci voglion far gl'appassionati,
Gl'afflitti, e i casca morti,
E poi si muoron pazzi, ò disperati.
Faresti meglio, o Clori,
Lasciar questo mestiero
A Dame, ed à Zerbini,
Ch'hanno poco cervello, e assai quatrini.
Clori - Se l'amar tu provassi,
Diresti, che non è mestier da sciocchi.
Irco - Io ti confesso il vero,
S'Amor m'avesse alquanto stuzzicato,
V'havrei speso ancor'io
Per una provatura due bajocchi,
E mi sarei d'accordo innamorato,
Che se non per godere,
Almen per far anch'io da Cavaliere.
Ma l'ora è tarda, ed il Padrone aspetta,
Ch'Acì gli riconduca.
Ma se quella fraschetta
Non hà un pedante, o pur altra persona,
Che dietro ogn'hor gli vada,
Io non vi veggio strada,
Che mai se nè ritragga, cosa buona.
Clori - Hor ch'è de l'età sua nel più bel fiore
Lascia, che goda il vago giovinetto
Le dolcezze d'amore,
Nè voler disturbar il suo diletto.
Irco - Tu vuoi la burla, ò Ninfa,
Non sai la pena, ch'in cercarlo io provo,

E quando non lo trovo,
Quell'arrabbiato vecchio mi fà stare
Un giorno intiero, e più, senza mangiare.
Ma per mia fè, se dura
Molto, questa canzone,
Sarò costretto a dargli un bel piantone.
Clori - Non sà costui, ch'in vano
Tenta frenare il piede,
Chi dal suo ben lontano
Vive in tormento, e consumar si vede.

SCENA 6ª - Polifemo, Amore.

Polifemo - Che giova il sospirar, che giova il piangere?
Per donna così cruda, e così rigida,
Che mentre cerco il duro petto frangere,
Si mostra a' pianti miei qual ghiaccio frigida.
L'amai, seguij con fè sincera, e stabile,
Senza poter mai seco acquistar gratia,
Anzi la fiera Tigre inesorabile,
Mai si mostrò di tormentarmi satia.
Corro à cercarla ogn'hor com'una trottola,
Lasciando il gregge sconsolato e debile,
E canto in lode sua più d'una frottola,
Sù questa dolce mia Sampogna flebile.
Ma nulla vale, e sorda più d'un'Aspide,
È sempre alla mia doglia crudelissima,
Onde lasso cred'io, che l'Animaspide
La producesse, d'una rupe asprissima.
Forse, ch'i Cieli à me non compartirono
Le gratie, ch'a un'amante si richiedono,
Beltà, forza, valor, tutte s'unirono,
In queste membra, e garreggiar si vedono.
Che manca à sì mirabile edifitio,
L'occhio dal Lilibeo si vede splendere,
La forte destra porta il precipitio,
Ove si vede minacciosa scendere.
Vela non scioglie mai da riva estranea,
Ingordo Trace, o predator Numidio,
Per i Lidi infestar de la Sicania,
Che non sentan da me l'ultimo eccidio.
E pur femina imbelle ogn'hor disprezzami,
Ed ogni gioia, ogni contento involami,
E mentre ogn'altro à gran ragione apprezzami,
Ne pur d'un guardo, la crudel consolami.
Ahi, ch'a pensarlo io sento il cor dividere!
Con altri la crudel lieta diportasi,
E deve forse de' miei pianti ridere,
O Cieli, o Dei, come da voi comportasi.
Anzi com'il comporta, e come stratio
Non sò di quel garzon, ch'il cor m'esanima,
Che non lo sbrano, e di sue membra satio,
Giù nel centro infernal non mando l'anima.

Amore - A che ti duoli, ò Polifemo, e quale
È la cagion de tuoi sì duri affanni?

Dillo, ch'in darti aita,
Son pronto ad impiegar l'arco, e lo strale.

Polifemo - Amor, più non m'inganni,
Troppo hai mia fè schernita,
E preso ogn'hor diletto
Di saettarmi il petto.

Augel, che sciolte l'ali
Da la rete, e dal vischio,
Foll'è se crede al fischio.

Amore - Presi diletto, è vero,
Del tuo cocente ardore,
Hor cangiat'hò pensiero,
E mercede preparo al fido core.

Polifemo - Cupido, se ciò vedo,
Questa Sampogna, che sì dolcemente

Coro di Pescatori - A la barca, o pescatori,

Ché tranquilla è la marina,

Ed il sol già s'avvicina,

Cinto il crin d'aurei splendori.

(Solo) - O che gioia, o che diletto

Si ritrova nel pescare:

Io mai altro non vo' fare,

Fin c'ho spirito in questo petto.

(Solo) - Sempre mai coi remi in mano

Tra le barche, e tra le reti,

Vo' passar i giorni lieti,

Fin ch'io son robusto e sano.

(Solo) - Il pescar fa l'uom giocondo,

Ogni noia fa scordare;

Chi non gusta di pescare

È già fuor di questo mondo.

(Solo) - È la pesca un passatempo,

Che non vien a noia mai,

Ma talor prova de' guai

Chi non sa pescar a tempo.

(Duo) - Io giammai pescar non soglio

Quando piove e fa tempesta,

Ogni pino allor s'arresta,

Per non dar in qualche scoglio.

(Solo) - Troppo è il mar empio e crudele,

Troppo ha in seno orribil mostri;

Ch'afferando i legni nostri

Vani sono e remi e vele.

(Solo) - S'Orion di raggi armato

Erge in ciel l'orribil testa,

Allor segno è di tempesta:

Fuggi pur dal mar irato.

(Solo) - Io del mar già non mi fido,

Quando appar colmo di sdegno;

Spesso, oimè, vid' il mio legno

Ritornar percosso al lido.

(Solo) - Mal sicura è quella pesca

Che si fa dentr' i pantani:

Ché di granchi empion le mani,

E si perde il tempo e l'ésca.

(Solo) - Non si getti mai la rete

Dov'è l'acqua che sta ferma:

Ch'il proverbio il vero afferma:

Fuggi pur da l'acque chete.

(Trio) - Nella pesca ci vuol sorte:

Ché dov'uno avrà pescato

Senza guai, un sfortunato

Vi ritrova e danno e morte.

(Solo) - Nel pescar ci vuol giudizio,

Esprime il suono, in dono io ti concedo.

Amore - Altro da te non voglio,

Se non ch'un mio desire,

T'appresti ad eseguire,

Ed apporti al rival, pena, e cordoglio.

Polifemo - Ecco ch'ad obedirti,

Tutte le voglie hò pronte,

O mio Nume adorato,

Contro il garzone odiato

Eseguirò quanto il tuo cor desia,

Che non d'alpestre monte

Antro più cupo, e scuro,

Non torreggiante muro,

Salvo lo renderà da l'ira mia.

Amore - Orsù vientene meco,

Chè quanto da te bramo,

Là nel tuo cavo speco

Farollo à te palese, andiamo.

Polifemo - Andiamo.

Coro di Pescatori

1°, **2°**, **3°**, **4°** - Da la riva insidiosa

Il timone homai volgete.

Pescator voi pur sapete,

Ch'empia fera hà in seno ascosa,

Ond'è provido consiglio

Schivar quando si può, danno, e periglio.

1° - Il terror di questo mare

Non appare.

2° - Non si sente l'aspra voce

Del feroce.

3° - Entro il duro alpestre scoglio,

A l'incauto Navigante,

Tende insidie il fier Gigante,

E con rio spietato orgoglio

Sol desia far satio appieno

La voragine del seno.

4° - Poichè le reti in mare

Gettammo in sù l'Aurora,

Ed al grato spirar di placid'Ora,

Carche l'habbiam, di ricche prede, e care.

Pria ch'a suoi perigli

Ne tragga il mar crudele,

Prendiano il porto, e raccogliam le vele.

1° - E vogliamo, ò compagni

Lasciar sì bel diletto?

Mirate il vago aspetto

Di sì tranquillo Mare.

Mirate il ciel, come sereno appare.

Io giuro, che giamai,

Febo spiegò sì luminosi rai.

2° - Con sue luci adombrate

Minacciava procelle,

E d'un'horrido velo,

Cinthia cingea l'argentee chiome, e belle.

E pur tra fosco seno

Usci cinto di raggi il dì sereno.

3° - Così va, quand'un si crede

Naufragar frà le tempeste,

Spunta fuor l'arco celeste,

E tranquillo il mar si vede.

4° - Ma sovente a l'hor, che ride

Cangia i placidi sembianti,

E superbe, e minaccianti.

N'assorbiscon l'onde infide.

1° - Non s'acquista tesoro

Senza rischio, o fatica,

Per quest'ondosi chiostri

Chi la sorte hà nemica

Ci vuol senno e non son fole.
Chi pescar per tutto vuole
Trova spesso il precipizio.
Coro di Pastori - Or noi saggi pescatori,
Sol peschiam quand'è sereno;
Quando il mar turbato ha il seno
Ciascun fugga i suoi furori.
A la barca, o pescatori.

Fine del Primo Atto

Trov'anco in mezzo a la bonaccia i mostri,
Ma sono in frà perigli
Le prede desiate;
Assai più dolci, e grate,
E dopo ria procella,
Giocondissima calma appar più bella.
3° - Se non fosse la pesca
Sì dura e perigliosa,
Compagn'io credo certo,
Ch'al mondo non saria più dolce cosa.
Ma l'incontrare, e precipitio, e danno,
Nel mobile sentiero
È troppo grave affanno,
E pure a tal mestiero
Inclina ogni desio,
Ed assai più d'ogn'altro appaga il mio.
1° - Pescator soverchio ardito,
Ch'a suoi rischi unqua non crede,
Spesso incauto egli si vede,
Ritornar percosso al lito.
2° - I Nocchier gonfi di spene,
Tentin pur golfi profondi,
Ch'entro i cupi humidi fondi,
Troveranno Orche, e Balene.
3° - Presso al lito, io con la rete
Vò tracciando i muti armenti,
E non fido à l'onde, ai venti
Temerario, il cavo Abete.
4° - Io giamai pescar non soglio
Quando piove, e fà tempesta;
Il mio Pino a l'hor s'arresta,
Per non dare in duro scoglio.
1° - Troppo è il Mare empio, e crudele.
2° - Troppo hà in seno horribil mostri.
3° - Quando afferra i legni nostri,
Rompe, squarcia, e remi, e vele.
1° - Io colà, dov'è più sicura preda,
Rivolgo il Pin, senza temer periglio.
4° - È mal saggio consiglio,
Cercar guadagni, ov'il timor si veda.
Nè meraviglia sia,
Ardito pescatore,
Se spesso torni poi dal mare infido,
Col timon rotto, e senza vela al lido!
3° - Nol niego nò:
Pur il pescare
M'è così grato,
Ch'il flutto irato,
Scampato appena, à ritentarlo io vò.
4° - Non è, non è gioire,
Quel che n'apporta affanno,
Ed a fallace inganno,
Comprar gioia gradita,
Col prezzo de la vita.
In giovenil etade
Anch'io rivolsi il Pino
Ne le più cupe, e perigliose strade!
E fui ben spesso à naufragar vicino,
Ma imparando a mie spese,
Senil prudenza, al fine
Esperto appien mi rese,
Che sol si dee pescare,
Ove non ombra di sospetto appare.
3° - Non è spatium sicuro
In questo ondoso campo:
Scogli, mostri, e naufragi,
Trovansi ogn'hor senza riparo, o scampo.
E colà, dove più la calma ride

ATTO SECONDO

SCENA 1ª - Polifemo, Amore.

Polifemo si querela di Cupido, e minaccia al suo rivale strage e morte; Cupido contro i due amanti sdegnato, gli promette l'amore di Galatea, se eseguirà contro Aci un suo disegno.

Polifemo - Non vo' più sospirar, non vo' più piangere,
Per donna così cruda e così rigida,

Ché quanto cerco più suo petto frangere,

Tanto si mostra a me più dura e frigida.

Non vo' più rimirar gl'occhi fierissimi

Che con fiamme cocenti il core accendono,

Ma fuggendo sprezzar suoi dardi asprissimi,

Che con piaghe mortali il petto offendono.

Sia maledetto il di ch'il laccio tesemi

Quella crudel per cui mi struggo e macero,

E quando sua beltà legato presemei,

Cagion ch'io moro e dentro il sen mi lacero.

De le perfide donne il seme perdasi,

Poiché per nostro danno al mondo nascono:

Né per loro giammai prato rinverdasi

E sia veleno il latte onde si pascono.

Queste con finti sguardi c'avvelenano,

E con false lusinghe, oimè, c'incantano,

Coi vaghi crini l'alme c'incatenano,

Poscia de' nostri danni ogn'or si vantano.

Oimè, ch'ardor più fiero oggi non provasi

Di quel che dentro al petto il cor distruggemi,

Oimè, ch'uom più fedel di me non trovasi,

E pur quella crudel mi sprezz'è fuggemi.

Il gregge mio qualor dimora a pascere

Mira il mio volto che di pianto bagnasi,

E tal si mostra contro l'empia irascere

Che di sua crudeltà sospira e lagnasi.

Talor al pianto mio si turba l'aria,

E distilla di piogge un nembo orribile;

Talor a' miei lamenti il mar si varia,

E in minaccioso suon appar terribile.

Ma che può s'altri gode e me fa stridere,

S'altri con la crudel lieto diportasi,

E deve forse de' miei pianti ridere?

O cieli, o dei, come da voi comportasi?

Anzi com'il comporta e come strazio

Non so, di quel garzon ch'il cor m'esanima

Che non lo sbrano e di sue membra sazio

Giù nel centro infernal non mando l'anima.

Amore - A che ti lagni, o Polifemo, e quale

S'ascondono Cariddi, e Scille infide.

2° - Dunque lasciando il mare,

In lago pescaremo, in rivo, o in stagno

Ove son l'acque ogn'hor limpide, e chiare.

4° - Ivi è poco diletto, e men guadagno,

Poichè se vi spiegate,

O Amo, o Rete, o Nassa,

Il più che vi trovate

È un magro Luccio, od una Tinca grassa;

E molto spesso fia, ch'anco à noi tocchi

Empir le man di granchi, e di ranocchi.

3°, 4° - In grembo a Theti

Gettiam le reti,

E disponga, che vuol di noi, la sorte:

Schernisce la fortuna un'alma forte.

Tutti - Sì, sì, sì, sì.

A la dolci'esca

Di grata pesca,

Corriam Compagni in sì giocondo dì;

E senza tema d'Austro, o d'Aquilone,

S'alzi la vela, e drizzisi il timone.

Fine del Primo Atto

ATTO SECONDO

E la cagion de' tuoi sì duri affanni?
Dillo, ch' in darti aita,
Son pronto ad impiegar l' arco e lo strale.

Polifemo - Amor, più non m' inganni,
Troppo hai mia fè schernita,
E preso ogn' or diletto
Di saettarmi il petto.

Augel che già provò la rete e 'l vischio,
Foll' è se crede al fischio.

Amore - Presi diletto, è vero,
Del tuo cocente ardore;
Or cangiato ho pensiero,
E mercede preparo al fido core.

Polifemo - Cupido, io non ti credo,
S' arsa da tue facelle
Per me la cruda Galatea, non vedo
Spento l' ardor di quel garzone imbelle.

Amore - E questo ancor vedrai;
Vivine pur sicuro:
Per quest' arco immortale ecco tel giuro.

Polifemo - E quando mai sarà ch' io stringa
La beltà ch' adoro

Fra l' uno e l' altro braccio?
Oimè, che di dolcezza io mi disfaccio!

Amore - Vivi contento appieno.
Ché pria ch' il sol s' asconda in occidente,
Stringer potrai l' amata donna in seno.

Polifemo - Cupido, se ciò vedo,
Questa sampogna che sì dolcemente
Esprime il suono, in don io ti concedo.

Amore - Altro da te non voglio,
Se non ch' oggi t' appresti ad eseguire
Quant' ora io ti vo' dire,
E apporti al rival pena e cordoglio.

Polifemo - Ecco mie voglie pronte
Ad obbedirti, o faretrato arciero;
Contro il garzon altèro
Imponi pur quant' il tuo cor desia:

Ché non alpestre monte,
Non il centro profondo
Del tenebroso mondo,
Ripararlo potrà da l' ira mia.

Amore - Orsù, meco ne vieni:
Ché quanto da te bramo
A lo speco il dirotti.
Andiamo.

Polifemo - Andiamo.

*SCENA 2^a - Lucindo Clori. Lucindo loda la caccia, e biasma
Amore; Clori lo prega ad aver pietà di lei, ed egli
riprendendola de' suoi intempestivi amori la fugge.*

Onde essa sdegnata, giura di far contro di lui cruda vendetta.

Lucindo - Felice mio core:

Ché sciolto ten vai,
E laccio d' amore
Provato non hai.
Da te non si chiede
Mercede
Al guardo
Bugiardo,
D' un empia beltà,
Che fè non ha.
Io traggio la vita
In dolce diletto,
E gioia gradita
Racchiudo nel petto.
Da me non si brama,
Non s' ama
Ridente,

SCENA 1^a - Lucindo, Clori da Zingara.

Lucindo - Cacciator di fiere Belve,

Per le selve
Tendo lacci, avvento strali,
E sol provo nel mio petto,
Bel diletto
L' atterrar Orsi, e Cignali.
Segua pur l' ignudo Arciero
Lusinghiero,
Chi desia viver in pene;
Ch' io di Cinthia amante fido,
Di Cupido
Sprezzo i ceppi, e le catene.

Lucente,
Un bel crin d'or,
Or traghin gl'amanti
Sospiri e querele,
E versino pianti
Per donna crudele.
Da me non s'apprezza
Bellezza,
Ch'ancide,
Divide
Il cor nel sen
Con rio velen.
O come dolce inganna
Quel traditor d'Amore:
Aci ch'a tutte l'ore
Seguia di fèra fuggitiva il piede,
Di lui fatto seguace
Per Galatea si sface,
Misero, ed il suo mal non cura o vede.
O folle giovinetto!
Quant'era a te migliore
Fuggir l'arcier c'ha l'ali,
E seguir de la caccia il bel diletto,
Ch'al fin gl'empi suoi strali
Non dan se non dolore.
Han tempra di veleno,
Ond'ogni cor ferito
Langue ne l'altrui seno
Con dolor infinito,
E se porgon altrui qualche dolcezza,
Non è senza amarezza.
Dite se sono i pianti
Più de le gioie, o sfortunati amanti.
Ma di qua veder parmi
Clori venirme a passi tardi e lenti.
Fia meglio allontanarmi,
Per non udire i vani suoi lamenti.
Clori - Ferma, deh, ferma il piede,
O Lucindo spietato,
E non negar sì picciola mercede
Al mio trafitto core,
Che sol per te si more.
Perché mi fuggi, ingrato?
Son io forse una fèra?
Ah, s'io fossi una fèra,
Non ti vedrei fuggire,
Ma volgeresti il piede al mio morire.
Ma credi pur ch'oggi una fèra io sia,
E pria che qui lasciarmi
Volgiti a saettarmi:
Ch'il mio cor sol desia
Cader ferito al piano,
E morir, o crudel, per la tua mano.
Lucindo - Ninfa, questi lamenti
Tal mi movono appunto
Com'onda scoglio, o come quercia i venti.
Io t'ho più volte detto,
Ch'esser non voglio amante,
E ch'a seguirmi in van stanchi le piante,
Perché non ho diletto
D'altro che di seguir fère selvagge,
Or per monti, or per piagge.
Clori - Crudel, da te non bramo
Che le tue gioie e i tuoi piacer tralasci,
Ma sol, mentre ch'io t'amo,
Le bramate orme tue seguir mi lasci:
Ché ben potrò levando a te l'incarco
Con la preda portar gli strali e l'arco.

Ò come dolce inganna
L'empio, e spietato Amore,
Aci, ch'à tutte l'hore
Seguia di fiera fuggitiva il piede,
Di lui fatto seguace,
Per Galatea si sface,
E cieco anch'esso, l'error suo non vede.
Misero giovinetto,
Ben fù vano il pensiero,
Se per l'ignudo Arciero
Cinthia lasciasti, e 'l vago suo diletto,
Che gl'amorosi strali
Hann' tempra di veleno,
E fan piaghe mortali.
E se porgono al seno
Tal'hor breve dolcezza,
Condita è d'amarezza,
Dite se sono i pianti
Più che le gioie, ò sfortunati amanti.

Clori - La bruna guancia mia,
Il mio succinto Arnese,
Chiaro ti fa palese
Quale io sia.
Ne la Chiromantia
Io son sì dotta, e scaltra,
Ch'in pregio più d'ogn'altra
Son tenuta.
Non è mia lingua muta
Per te gentil Pastore!
Io vò, ch'il mio valore
Ti sia chiaro.
Ed ecco mi preparo
A dir se tristi, o lieti,
Corrino i tuoi Pianeti
Sù le sfere.
Già, già, mi par vedere
Nel ciel de la tua mano,
Che tu sei troppo vano
De la caccia.
Nè sai, che ti minaccia
Il destin crudo, e fiero,
In selvoso sentiero,
Stratio, e morte.
Se vuoi schivar la sorte
De l'incauto Atheone,
E del mal saggio Adone,
Lascia il bosco.
Che se bene io conosco,
Che dal tuo cielo Giove
Dolce influsso à te piove

E come vuoi seguire
Con sì deboli piante i passi miei
Se grave d'anni sei?
Deh frena, frena un poco
Il tuo folle desire,
Spezza l'empie catene,
Spegni il mal nato foco:
Ch'amor in vecchia età mal si conviene.
Né voler più turbar il mio diletto
Col tuo noioso aspetto.
Clori - O ciel, come il consenti, o dio,
Che questo crudo e rio
Sprezzi sì giusti prieghi
E con sì duro cor pietà mi nieghi?
Ma non sia ver ch'io più ti segua, ingrato!
In odio ed in rancore
Cangerò quell'amore
Che finor t'ho portato;
Farò per vendicarmi
Contro di te ciò che possibil sia,
Pur ché di danno e di tormento sia,
E ben tosto vedrai
Quanto possa di donna arte ed ingegno.

Di fortuna.
E che fin da la Cuna,
Ti rimirò pietosa
L'alma diva amorosa,
Co' bei rai.
Non per questo potrai
Da lo sdegno sottrarti
De la Luna, e di Marte
Senz'affanno.
Che congiunti à tuo danno
Vibrano acuto strale,
Nel tuo stame vitale,
Per troncarlo.
Hor se vorrai schivarlo
Lascia, lascia le selve,
E fuggendo le Belve
Segui Amore.
Una t'hà dato il core,
E tu la fuggi, e sprezzi,
Ma se tu l'accarezzi
Sei beato.
Già ti promette il Fato,
Che viverai giocondo,
E sarai ricco in fondo
Per costei.
Ascolta i detti miei,
Questa è perfetta Maga,
E si fa bella, e vaga
Quando vuole.
Al suon di sue parole
Corron gli spirti Erranti
Carichi di Diamanti,
Perle, e d'Ori.
Di sì ricchi tesori
Non far ch'altri risplenda,
Chè non manca, chi prenda,
L'occasione.
Io veggio un bel Garzone,
Che fa l'appassionato,
E benchè disprezzato
Mostra fede.
Hor se quella s'avvede,
Che da te vie più s'ama,
La Damma, che la dama,
Credi certo.
Che quel, ch'havrà sofferto
Per lei pena, e tormento
Sarà lieto, e contento,
Con tuo scorno.
Nò, nò, bel viso adorno,
Non più seguir la caccia,
Hor, ch'è propitia, abbraccia
La fortuna.
Che poich'il volto imbruna,
Mai più sereno appare,
E chi la fa sdegnare
L'hà nemica.
Lucindo - In van per me costei qui s'affatica;
Parmi d'haver udita
Voce simile, e non sò dove, o quando.
Clori - Fra se favella, e forse si consiglia,
Fuggir la caccia, e seguitare Amore,
Deh fosse in ciò presago hoggi il mio core.
Lucindo - Bella Egittia, deh dimmi
Quant'è, che tu lasciasti il Patrio suolo?
Clori - È se ben mi rammento, un'anno solo,
Impicciata mi veggio, il Ciel m'aiti.
Lucindo - Per giunger de l'Esperia a i chiari liti

De la terra, o del Mar, varcasti il seno?

Clori - Del mar l'onde solcai.

Lucindo - Ò come vago appar, quand'è sereno.

Clori - Ma per me non fù mai,

Colpa di stelle infide,

Se non fosco, e turbato.

Lucindo - E pur sovente in lieta calma ei ride.

Clori - Ohimè, che sì sdegnato

Gonfiava l'onde istesse,

Che fui per naufragar fra le tempeste.

Lucindo - Stagion intempestiva,

Forse scegliesti a dispiegar le vele

Da la paterna riva.

Clori - Nel più rigido verno,

E sparso era di nemi, e di pruine

Ogni nostro confine,

Ma per più grave danno

Nel liquido sentiero,

Solo mia guida fù, cieco nocchiero.

Lucindo - Deh dimmi in cortesia,

Come sì bene il nostro

Idioma apprendesti?

Che quasi potrei dire,

Che nata fossi in quest'ombroso chiostro.

Clori - Porgimi aita, ò feminil ingegno.

Tu puoi dal laberinto

Di tanti affanni trarmi;

Meraviglia non fia, poich'io son prole

D'un, che in Esperia nacque.

Lucindo - Curioso son'io,

Bella Egittia, d'udire

Come risuoni il favellar natio.

Clori - Scoperta io sono, e più non val mentire,

S'à te già mai fù noto,

N'andran miei detti a vuoto.

Lucindo - Ciò non ti caglia, e 'l mio desire appaga.

Clori - De l'Italica lingua, io son più vaga.

Lucindo - Costei l'Egittia finge, ed io qui voglio

Hor hor scoprir l'inganno.

Clori - S'io di quà mi toglio,

Fia peggio la vergogna assai, ch'il danno.

Lucindo - Ecco scoperta sei,

Perfida, e menzognera.

Clori - O cor di duro sasso, ò cor di fera,

Così dunque mi sprezzì, e mi deridi?

Ma vanne pur ingrato,

Ch'in odio, ed in furore

Volgerò quell'amore,

Che fin'hor t'hò portato.

Farò per vendicarmi,

Ciò che possibil sia,

Toglierò il toscò, e l'armi

A l'empia Gelosia,

E ben tosto vedrai

Quanto possa di Donna, arte, ed ingegno.

Lucindo - Fammi il peggio, che sai,

L'amor tuo poco io stimo, e men lo sdegno.

SCENA 2ª - Polifemo, Clori.

Lucindo - Fammi il peggio che sai:

Poco stimo il tuo amore, e men lo sdegno.

SCENA 3ª - Polifemo, Clori.

Polifemo spinto da Cupido finge di compassionare gl'amori mal graditi di Clori, e gli fa credere esser Lucindo per opra d'Acì amante d'Aretusa, cagione che ella ne veniva sprezzata.

Vi aggiunge poi per compir l'inganno che Acì dell'istessa Aretusa amante, e non più di Galatea, da esso essere stati al fonte di Peloro in dolci abbracciamenti veduti; onde Clori di sdegno accesa parte per palesare a Galatea i suoi traditi amori.

Polifemo - Misera ninfa, o qual pietade al core

Sento del tuo dolore.

Polifemo - Ò qual pietade al core,

Misera Ninfa, io sento

Del tuo fiero dolore.

Clori - Lassa, ma quel crudele,
C'ha 'l sen d'aspro diamante,
Non s'è già mosso a l'alte mie querele.

Polifemo - Fra quell'ombre piante
Udii l'aspro rigor dell'inumano,
Onde credimi, o Clori,
Che mentr'udia ch'in vano
Chiedevi a lui pietà de' tuoi dolori,
Contro il garzone indegno
Di te forsi non meno arsi di sdegno.

Clori - Vedesti uomo giammai di lui più crudo?
Non è tigre o serpente
Sì di pietade ignudo,
Ch'a' miei sì giusti prieghi, al pianto mio,
Piegato non avessi il cor argente.

Polifemo - Io so perché ti sprezza il crudo e rio.

Clori - Deh, s'è ver c'hai pietade
Del mio tormento estremo,
Dì la cagione, o caro Polifemo.

Polifemo - Aci, ch'in seguir belve
Da Lucindo non mai si dividea,
Poi fatto amante, oimè, di Galatea,
Lasciò de' boschi il suo piacere antico.
Ma per ritrar da l'abborrite selve
Il suo diletto amico.

Tant'oprò, tanto disse,
Che da le reti sue ben lo ritolse,
Ma ne' lacci d'Amor tosto l'involve.
Aci, Aci sol fu scorta
Al piè ch'or segue Amore, e che ti fugge
Egli sempre l'esorta
A sprezzar i tuoi prieghi,
Egl'è cagion ch'a te pietà si nieghi:
Ond'è che Clori escluda.
Il bel garzon si strugge
Solo per Aretusa.
Ma non sa ch'è tradito,
E ch'Aci, sazio al fin di Galatea,
S'è d'amoroso nodo a quella unito,

Un dì, quando più fiero il sole ardea,
Ambidue vidi al fonte di Peloro
Prender dolce diletto,
"Per te mi struggo e moro,"
Ad Aretusa si sentia dir Aci,
E rispondendo lei con pari affetto,
Faceano l'aria rimbombar coi baci.

Clori - O garzon impudico,
Dunque in un tempo, oimè, prendi a tradire
Una sì fida amante,
Un sì verace amico,
E sei cagion ch'io provo aspro martire.
A che serbi i tuoi strali, o gran Tonante,
Se non fai crudo scempio
Di questi dispietati,
E serva a gl'altri ingrati
Per memorando esempio?
Polifemo, ti lascio, ecco m'invio
A vendicarmi del crudele e rio
Cagion del nostro affanno;
Grazie ti do del palesato inganno.

Polifemo - Come pronta è la donna a dar credenza

Clori - Lassa, ma quel crudele,
Cagion del mio tormento,
Non si muove à pietà di mie querele.

Polifemo - Quanto ardi, quanto osò
L'empio Garzone indegno,
Da me si rimirò,
E sì n'arsi di sdegno,
Che fui, se non portava à te rispetto,
Per trargli il cor da l'indurato petto.

Clori - Prieghi, pianti, e sospiri
Non valser mai per ammollir quel core,
Al fin tentai gl'inganni,
Ma gli scherni col solito rigore,
Onde, lassa, il cor mio
Agitato si trova in mar d'affanni.

Polifemo - Io sò perché ti sprezza il crudo, e rio.

Clori - Deh s'è ver ch'hai pietade
Del mio tormento estremo,
Dì la cagione, o caro Polifemo!

Polifemo - Aci, ch'in seguir Belve
Da Lucindo giamai si dividea,
Invaghitosi poi di Galatea,
Lasciò de' Boschi il suo piacere antico;
Ma per ritrar da l'abborrite selve
Il suo diletto amico,
Tant'oprò, tanto disse,
Che da le reti sue ben lo ritolse,
Ma ne' lacci d'Amor tosto l'involve.
Aci, Aci sol fù scorta
Al piè, ch'hor segue Amore, e che ti fugge.

Egli sempre l'esorta
A sprezzar i tuoi prieghi,
Perchè tu poscia esclusa,
Il bel Garzon si legghi
Ne' lacci d'Aretusa,
E sì le presta fede,
Ch'homai per lei ne porta
Avvinto il core, e catenato il piede.

Clori - E finge andarne sciolto
Da gl'amorosi nodi,
Crudo inventor de frodi.

Polifemo - Ma poichè il perfid'Aci,
Il fido amico incatenato hà reso;
Posto in oblio l'amor di Galatea,
Nel medesimo laccio ei restò preso.

Un dì quando più fiero il sole ardea
Ambidue vidi al Fonte di Peloro
Prender dolce diletto,
"Per te mi struggo, e moro,"
Ad Aretusa si sentia dir Aci,
E rispondendo lei con pari affetto,
Facevan l'aria rimbombar coi baci.

Clori - O Garzone impudico,

E potesti tradire
Una sì fida Amante,
Un sì verace amico,
E 'l mio ben, la mia gioia a me rapire?
A che serbi i tuoi strali, o gran Tonante,
Se non fai crudo scempio
Di questi dispietati,
E serva a gl'altri ingrati
Per memorando esempio?
Ti lascio, o Polifemo, il proprio danno,
Ecco mi chiama in fretta,
À l'odio à la vendetta,
Grazie ti dò, del palesato inganno.

Polifemo - Come pront'è la donna a dar credenza,

A la maledicenza,
Non sì tosto s'accende arido legno
Esposto a viva fiamma,
Come s'accende in lei face di sdegno,
Se pur con lieve offesa altri s'infiamma.

Ma poi c'ho già compito
Quanto Amor desiava,
Moverò ratto per trovarlo il piede.
E tu, mio cor ferito,
Attendi, attendi omai
La promessa mercede:
Temp'è di gioia, hai tu sofferto assai.

SCENA 4ª - Galatea, Eco, Satiri.

*Galatea quasi presaga de' futuri affanni si duole
benché per breve spazio de la lontananza d'Aci,
temendo ch'egli cada ne l'insidie di Polifemo.*

*Amore in forma d'Eco con i suoi tronchi accenti, dice essergli
il suo amante infedele, ed ella non prestandogli fede si parte.*

*Coro di Satiri. I Satiri ed i Silvani veduto Amore,
si movono armati contro esso, e vogliono
prima ch'egli ferisca scacciarlo da quelle selve.
Si può 'l ballare e cantare a l'usanza Spagnola.*

Galatea - Lungi dal mio bel sole,
Par che fra l'ombre io viva,
Misera, e un sol momento
Che ne rimango priva
Provo nel mesto cor fiero tormento.
Aci pur or da me fatt'ha partita,
E mi giurò ch'in breve
Faria ritorno a serenar mia vita,
E pur il vil timore,
Con immagini oscure,
Rappresenta al mio cor vane figure
Di sospetto e dolore.
Benché sicura io sia
De la sua stabil fede,
La fredda gelosia
Con incognita forza il cor mi siede.
Temo del fier ciclopo ingelosito
Gl'acerbi sdegni e le querele audaci,
Che contro il mio bel Aci
Egli prorompe in sì terribil suono
Ch'il mar ne freme, e ne rimbomba il lito.
So che quinci d'intorno
Gli tende insidie ogn'ora,
E che mai riconduce il chiaro giorno
La mattutina aurora,
Ch'egli su quest'arene
Non minacci al mio bene
Miserabile strage, indegna morte.
Ma deh, pria che ciò veggia, o cielo, o sorte,
Da questi afflitti rai
Fugga la luce, e non ritorni mai.

Eco - Ahi.

Galatea - Lassa, qual voce io sento
Risonar flebilmente in questo speco?
Dimmi, sei tu fors'Eco?

Eco - Eco.

A la maledicenza,
Non sì tosto s'accende arido legno
Esposto a viva fiamma,
Come s'apprende in lei face di sdegno,
Se del disprezzo il mantice l'infiamma,
Sembra tutta bontà, tutta modestia,
Ma s'altri poi l'ingiuria
È peggio d'una bestia,
È un Diavolo, una furia,
E tanto gira il suo cervello astuto,
Che non hà posa mai,
Fin che non hà veduto
Il suo nemico in perigliosi guai.
Ò femine superbe, e dispietate,
Sol per nostro tormento al mondo nate,
Ma poi c'hò già compito
Quanto Amor desiava,
Moverò ratto per trovarlo il piede,
E tu mio cor ferito,
Attendi, attendi homai
La promessa mercede,
Tempo è di gioia, hai tu sofferto assai.

SCENA 3ª - Amore, Galatea, Eco.

Amore - Il Gigante ha colpito,

E già la Ninfa accesa

Da fiera gelosia,

A Galatea s'invia

Del tuo bell'Aci, à palesar l'offesa.

Io perchè maggior fede

A Clori porga, in quest'ombroso speco

Rinoverò l'inganno, in forma d'Eco.

Galatea - Nel digiun di lontananza,

Ad un core,

Che si strugge in vivo ardore,

Dolce cibo, e la speranza,

Ma non basta per nutrire

Lunga spene,

Ed un cor, che vive in pene,

Si consuma nel desire.

Il tormento di chi ama

Ei ristora,

Perchè soffra la dimora

Di quel ben, ch'avidò brama.

Ma s'il duolo ogn'hor più forte,

Il cor punge,

Se l'aita mai non giunge,

La speranza è viva morte.

Aci sol per brev'ora

Da me fece partita,

E pur non veggio ancora,

Ch'egli ritorni à serenar mia vita;

Onde un freddo timore,

Con immagini oscure,

Mi rappresenta ogn'hor fiere sventure,

Che dan tormento à l'alma, e pena al core.

Così fra il giel mi sfaccio,

E da la fiamma mia, nasce il mio giaccio!

Non è vana la tema,

Onde il cor gela, e trema,

Ch'il mostro ingelosito,

Fiera strage minaccia

Al mio bell'Aci ogn'hor sù questo lito.

Ma prima, ch'io ciò veggia, ò Cielo, ò sorte

Chiudansi le mie luci in grembo à morte.

E chi sei tu, ch'in così mesti accenti

[Morte]

Chiami la morte, entro l'ombroso speco.

[Eco]

Galatea - Ancor, ninfa gentil, vivi in tormenti,
E l'altrui **ferita** sospiri e piangi?

Eco - Piangi.

Galatea - Ch'io pianga? e qual rigore
Di non previsti danni

Fia ch'oggi a lacrimar **tu mi** condanni?

Pianger allor dovrei,

S'infelice foss'io, come tu sei.

Eco - Sei.

Galatea - Io lieta godo il mio gradito Amore,
Né fia giammai, ch'io ne rimanghi priva.

Eco - Priva.

Galatea - Come, se già l'udii su questa riva

Tutto d'amore ardente,

Dir ch'al mio dolce ardor, arde egualmente?

Eco - Mente.

Galatea - Tu menti, ch'il mio bene

Altro oggetto **non prezza**, e me sol brama.

Eco - Ama.

Galatea - O ninfa, io ben m'accorgo

Ch'invidiosa tenti

Avvelenar i dolci miei contenti.

Ma folle io son, ch'a te l'orecch'io porgo;

Resta dunque tra gl'antri oscuri e foschi

Di quest'ombrosi boschi,

Piangendo sempre il caso acerbo e crudo,

Già fatt'aura loquace e spirito ignudo.

Un Satiro - Faretrato arcier,

Che mi puoi far tu?

Cangiat'ho pensier;

Né ti seguio più.

Molto tempo fa

Ti dovea fuggir,

E non più soffrir

La tua crudeltà.

Dispietato Amor,

Se negasti a me

C'ho sì fido il cor

Una sol mercè,

Ben ogn'altro può

Sol da te sperar

D'aver a penar

Con affanno e duol.

Or che sciolto io vo'

Dal tuo laccio fral,

Più non temo, no,

Quel tuo fiero stral.

Ecco volgo il sen,

Scocca, scocca pur,

Ch'io son già sicur

Del tuo rio velen.

Coro di Satiri - Da questo lido

Omai discaccisi

L'empio Cupido,

Che sol rimiransi

Ov'egli sta

Su dunque, o Silvani,

Per monti e per piani

Seguiamolo uniti,

Prendiamolo arditi,

Prima che col suo strai n'impiaghi il core.

Su dunque, a la preda, a la caccia d'Amore!

(Solo) - Prima ch'ei tenda

Suo dardo asprissimo,

Da noi si prenda,

Ché poi ch'il rigido

Ferito n'ha

Ancor Ninfa gentil vivi in tormenti,

E l'altrui **crudeltà** sospiri, e piangi?

[Piangi]

Ch'io pianga? e qual rigore

Di non previsti danni

Fia, che **quest'occhi** à lacrimar condanni,

Pianger à l'hor dovrei,

S'infelice foss'io, come tu sei.

[Sei]

Io lieta godo il mio gradito Amore,

Ne fia giammai, che ne rimanghi priva.

[Priva]

Come se già l'udij sù questa riva

Tutto d'amor ardente,

Dir ch'al mio dolce ardor, arde egualmente?

[Mente]

Tu menti, ch'il mio bene

Altr'oggetto **segua**, e me sol brama.

[Ama]

Ò Ninfa io ben m'accorgo,

Ch'invidiosa tenti

Avvelenare i dolci miei contenti;

Ma folle io son, ch'a te l'orecchio io porgo,

Dunque **mesta rimanti**,

Trà gl'antri oscuri, e foschi

Di questi ombrosi boschi,

Piangendo sempre il caso acerbo, e crudo,

Già fatta aura loquace, e spirito ignudo.

SCENA 4^a - Polifemo, Amore.

Polifemo - La mia Dama mi disprezza

Perch'io son d'alta statura,

E dimostra, ch'hà paura

D'inalzarsi à tant'altezza.

Io le giuro,

L'assicuro,

Se fà paghi i desir miei,

D'agguagliarmi sempre à lei!

Teme appresso ad un Gigante,

D'apparire una Pigmea,

Pur non manca a la mia Dea

Pianelloni, e Guardinfante,

E se vuole,

Far si puòle,

Senz'affanno, e senza stento,

Grande, e grossa, in un momento.

Teme ancor, quando m'amassi,

Ch'io sarei seco l'altiero,

Ch'à sue voglie, empio, e severo,

Mai saria, ch'io mi piegassi,

Per avere

Un piacere,

Le parrebbe in tal partito

Di toccar il ciel col dito.

Dice ancor, che se giammai

A lottar meco venisse,

A lei sola convenisse,

Gir di sotto sempre mai,

E beffata,

Oltraggiata,

Sembrerebbe à chi la guarda,

Ch'ella fosse una codarda.

E per questo la scaltrita

Contro me crudele appare.

Onde ogn'hor conviemmi stare

Fuor de l'uscio quattro dita.

Pur la gente

Dir si sente,

Che la donna di gran core

Allor non giova più gridar “pietà.”

(Solo) - S’in questa rete

Si viene a involgere,

Voi riderete;

Provi di scotersi

Quant’egli può,

Ché com’un tordo spennacchiarlo vo’.

(Solo) - S’in questo laccio

Si viene a stringere,

Sian fuor d’impaccio;

Potrà ben stridere,

E dir “oimè,”

Ch’io vo’ castrarlo, e ve lo giuro affé.

(Solo) - Gli strali e l’arco

A lui si rampino

Se cade al varco,

Poscia sferzandolo

Sempre così,

Vo’ che veda le stelle a mezzo dì.

Trio - Tarpate l’ali,

Io vo’ che scorgasi

L’arcier fatale,

Poscia sbeffandolo.

Dirogli “Orsù,

Vola se puoi, su vola

Amor, cu cu.”

Si replica, “Su dunque, o Silvani” (a 4, come sopra)

Fine del Secondo Atto

Sempre attaccasi al maggiore.

Ma questa cruda a l’altre non somiglia:

Disprezza il grande, ed al minor s’appiglia!

[Piglia]

Amore - Ahi, che pur troppo è vero,

Ch’un vil Pastor gradisce, e me disprezza.

[Sprezza]

Polifemo - Qual tu sia, che di saper dimostri,

I miei sprezzati amori.

Scopriti, e non temer, ch’io già t’affido.

[Fido]

Amore - Dunque sei qual son io fedel amante?

[Amante]

Ami forse beltà, come la mia,

Dispietata e rubella?

[Ella]

Polifemo - Non già quella, ch’ogn’hora

Io sospirando bramo.

[Amo]

Amore - Ami tu Galatea,

E mio nuovo rivale hor ti confessi?

[Si]

Polifemo - E chi sei tu, ch’entro il tuo seno alberghi

Voglie cotanto audaci?

[Aci]

Ah temerario, e dove è la crudele,

Cagion del mio martire.

Non è, non è già qui?

[Qui]

Fra quest’ombre secrete

D’udir i miei lamenti,

Teco fors’ella si rallegra, e gode?

[Ode]

Ed io lo soffro, ò Cielo?

Ed a voi l’ira mia qui non dimostro?

[Mostro]

Io Mostro? ah rio garzone

Farò, farò ben’io,

Hor, hor del sangue tuo bagnato il piano.

Sì, che di tanti oltraggi

Voglio hor hor vendicarmi!

[Armi]

Contro la mia possanza ogn’arme è frale.

[Ale]

Metti pur l’ali al piede,

Fuggi, e vola qual vento,

Che del mio corso il tuo fora men lento.

SCENA 5ª - Amore.

Amore - Mi vien pur voglia di ridere,

Qual’hor vedo un Babbuasso,

Che con tutti fà il gradasso,

Grida, brava, e vuol’ uccidere,

Mi vien pur voglia di ridere.

Se ci fà l’innamorato,

Ei pretende, ch’ogni core

Si distrugga in vivo ardore,

E ne mora spasimato.

Se per altri vien sprezzato,

Ogni laccio vuol recidere,

Mi vien pur voglia di ridere.

S’un’Amante hà preso il posto

Di quel cor, ch’egli desia,

Giuro, dice, in fede mia,

Lo vò fare allesso, e arrosto;

E col ferro egli hà disposto,

Ogni sua ragion decidere,

Mi vien pur voglia di ridere.

S’a l’amata ei vò d’avante,

Con il teschio di Medusa,

Senza dubbio lo ricusa

Per marito, e per amante.

E pur’ ei con quel sembiante,

Ogni cor si crede ancidere,

Mi vien pur voglia di ridere.

Vi son certi spadaccini,

Che pretendon da l’amate,

Per minaccie, e per bravate,

De gli sguardi, e de gl’inchini,

Nè s’accorgono i meschini,

Che si fanno ogn’hor deridere,

Mi vien pur voglia di ridere.

Dicon poi, che sol per loro,
Rispettate esse ne vanno,
Quest'è il dono, che gli fanno,
Non havendo altro tesoro.
Ma stan fresche se costoro
Non han altro da dividere,
Mi vien pur voglia di ridere.
Il codardo ogn'hor contrasta,
Ma sua speme è sempre vana;
Gran rumore, e poca lana,
Fà gridando, e questo basta.
La più trista ruota, è guasta
Sempre mai si sente stridere,
Mi vien pur voglia di ridere.

BANDO D'AMORE

D'Ordine del Monarca Cupido, Imperator de' Cuori, Rè dell'Alme innamorate, Duca de gl'Otiosi, Prencipe de' Zerbini, Marchese de' Spensierati, Conte de' Bell'Ingegneri, Barone di Campo Vaccino, e Signore di Piazza Colonna, si pubblica il presente Bando, che tutti gli Amanti, siano di qualsivoglia grado, stato, e conditione, sotto pena della vita, si debbano astenere d'amare Donne belle; poichè queste divenute tiranne, uccidono con la crudeltà loro i suoi fedeli, ed Amati sudditi. Onde in breve spatio s'è visto desolato il suo Regno, spopolate le sue Contrade, ed in fine, mercè di queste superbe, vilipeso il suo Nume. Quel Nume, che trionfo di Giove in cielo, di Marte in terra, di Nettuno in Mare, e nell'Inferno di Pluto. Si credono quest'altiere con un crin d'oro, con due labbra di rubini, con la porpora delle guancie, e con due luci di zaffiri, poter comprar le vite de gl'amanti, e quelle per diletto stratiare, e dopo lungo tormento condurre a morte. E non sanno quanto siano frali, e caduche queste loro bellezze, per esser prezzo di quelle vite, che ben spesso col balsamo della Virtù si rendono immortali. Non provano, che quell'oro non resiste alla Cupella del Tempo? Che quei Rubini impallidiscono all'intemperie dell'Età? Che quella Porpora è spesso mendicata da un vil Cinabro? E restano senza l'usato splendore quei Zaffiri, ad un colpo d'infermità, o di morte. Dunque, che tanta alterezza? Che si sdegnano di girare un guardo, d'aprire un riso à chi costante le ama, ed honestamente le adora, così s'accorgeranno ben'elleno, della loro sciocchezza, e temerità, poichè dopo questo presente bando, restaranno inutili le loro merci, nè saranno più stimate, o tenute in prezzo, all'hora saranno cortesi d'un guardo, e prodighe d'un riso, nè si mostreranno più altiere con gl'Amanti. Ma che varrà, se gli sguardi abborriti, e i risi saran derisi, e converrà lor mal grado perire in braccio all'Afflittione, e morire in seno al Dispregio. Si guardino però in questo mentre tutti gl'Amanti di non contravenire à gl'ordini di sua Deità, perchè si procederà contro i trasgressori senz'alcun riguardo, e ne saranno rigorosamente puniti. Dato nelle Rive della Sicilia li 20 Febraro. Cupido Dio d'Amore.

Banditore - Amanti à Consiglio,

Se perfido Ancide,
Se l'alma divide,
Fuggite un bel volto, sprezzate un bel ciglio.
Chi bella non è
Avvien, che si vante
D'haver un'Amante,
Che l'ami con fè,
Lo mira, l'alletta con gioia gradita;
Amar quelle belle è pena la vita.
Amanti à Consiglio,
Il piangere è vano,
Per cor inhumano,
Ch'a fede, e pietade, hà dato l'esiglio.
Chi segue beltà
Trà pianti, e sospiri,
Trà doglie, e martiri
A morte ne và,
E resta da l'empia, sua fede schernita,

Amar queste belle è pena la vita.

Amanti - Lieto suol de' fidi Amanti,
Noi godiam frutti d'Amore,
Senz'haver geloso il core,
Senza trar sospiri, e pianti,
Che chi di gelosia fatt'è ricetta,
Un'inferno crudel chiude nel petto.

1° Amante - Per Capriccio, e bizzarria
Ad amar presi una cieca,

Ch'al mio cor, mai non arreca,
O timor, o gelosia,
Nè mai d'infedeltà fia, ch'io l'accusi,
Che fà quant'io gli chiedo ad occhi chiusi.

2° Amante - Di fermezza ha vanto quella,
Ch'è mia donna, anzi Reina,
Poichè Zoppa non cammina,
Se non và con la stampella,
Onde sciancata, debile, ed inferma,
Si mostra sempre à me, costante, e ferma.

3° Amante - Una Donna sorda, e muta,
Regge il fren de' pensier miei,
E son certo, che costei,
Mai per altri mi rifiuta,
E mentre chiedo à lei qualch'interesse,
Non mi sà dir di nò, benche volesse.

1° Amante - La mia cieca, mi chiama
Sua luce, e suo splendore.

2° Amante - La mia stroppiata Dama,
Sostegno del suo core.

3° Amante - Tace la mia, che vuole
Dar fatti, e non parole.

1° Amante - Io sò, ch'ogn'un mi tiene
Per pazzo da catene,
E dice in conseguenza,
Che col peccato io fò la penitenza.

Ma s'amo il brutto,
Sò ch'è mio tutto,
Nè importuno rival, turba mia pace,
Chè solo è bel, quel che diletta, e piace.

2° Amante - Mi dice questo, e quello,
Ch'io son senza cervello,
Amando una figura,
Che con lo sguardo sol mette paura.

Io lascio dire,
Meglio è seguire
Bruttezza fida, che beltà mendace,
E solo è bel, quel che diletta, e piace.

3° Amante - Per amor fallito
Ciascun mi mostra a dito;
Ma lieto io godo in tanto,
Nè per cruda beltà, mi stillo in pianto.

Altri sospiri,
Per due bei giri,
Che beltà difettosa à me non spiace,
E solo è bel, quel che diletta, e piace.

In bando sen và
Tiranna beltà,
Sospiri, nè pianti,
Per vaghi sembianti,
Non s'odono più.

Beltà vilipesa, hor che farai tù?

3 Amanti - Chi prima ti diè
L'impero di sè,

Hor vive disciolto,
E sprezza il suo volto;
Ch'infido le fù.

Beltà vilipesa, hor che farai tù?

Amore - Amanti, hor che si fà,

Dovrete esser contenti,
Mentre per ria beltà
Non sentite in amor pene, e tormenti.
3 Amanti - Lieti, e contenti siamo,
Sol l tua mercede, ò riverito Nume,
Nè bellezza maggior noi desiame,
Nè rimirare altro più vago lume.
Amore - Che dite voi del Bando,
Che publicar io fei contro le belle.
Hor da le mie giust'ire,
Non mertan peggio assai, queste rubelle?
1° Amante - Domar cotanto ardire,
Sol'a te convenia, possente Arciero,
E con ordin severo,
Far che l'empia bellezza,
Disprezzata ella sia, mentre disprezza.
Amore - Non mi posso dar pace,
Che la mia Genitrice
Follemente pretenda,
Ch'io vibri il dardo mio, dove à lei piace,
E che sempre a sua voglia un cor accenda,
E pur dovria la cruda
Ricordarsi tal'ora,
Che per simil contesa
Ne portò il cor trafitto, e l'alma accesa.
3° Amante - Lascia pur dire Amore,
De l'amoroso Regno
Hai tu lo scettro, e sei di lui Signore.
Amore - S'ove beltà non splende,
Amor non dee regnare,
In ver, poche faccende
Nel mondo havrei da fare.
Nò, nò, folle sarei,
Lasciando i brutti per ferire i belli.
Se son trè volte più, questi, che quelli,
Mirate Galatea,
Come si mostra schiva
D'haver più d'un'Amante?
Ancor sù questa riva
A l'Amatore altero
Proserpina mostrossi in fier sembante,
Ma poscia in un baleno
Cangiò voglia, e pensiero
E se lo strinse dolcemente al seno.
Così queste ritrose,
Non sò se per superbia, o per capriccio,
Tutto il dì meco fan le schizzinose,
Come s'io fussi un'Idolo posticcio,
E si sà poi per tutto,
Che fan le schifa il poco, e piglia il tutto.
Ma sopra questa io giuro
Invincibil saetta,
Di farne aspra vendetta;
E proveranno come
Non hà il Tartareo Regno,
Mostro più rio d'Amor cangiato in sdegno.
Ò voi de la Sicania alme vezzose,
Ch'à giocondo diporto hoggi vi state,
Il volto serenare,
E si ravvivin le smarrite rose,
Ch'il mio giusto decreto
Voi non condanna, s'il mio Nume ogn'ora,
In sù l'altar del vostro cor s'adora.
Di bellezze sì rare,
Di pregi così alteri,
Hor gioite, e scolpito
Resti nel vostro core,
Quant'hor vi detta Amore:

ATTO TERZO

SCENA 1ª - Galatea, Clori, Aci. Galatea istigata da Clori, ed insospettata de l'Eco, crede infedele il suo amante, ond'egli a lei ritornando ne viene sprezzato e fuggito, e doppo un lungo lamento per gran dolore cade tramortito in su l'arena.

Galatea - Ed è pur vero, o Clori,
Che l'idol mio crudele,
Di novella beltà segua gl'amori?

Ahi, con sì fiero avviso
M'hai lassa il cor diviso.

Clori - A me lo rivelò lingua fedele,
E nel udirlo si m'opresse il duolo
Che quasi caddi al suolo.

Misera, or che farai?
Seguirai chi ti fugge?
Amerai chi ti sprezza?
E per nova bellezza
In dolce foco si consuma e strugge?

Ah, no, no. Volgi il core
A più fido amatore,
Ché quel garzone indegno
Del tuo sincero amor già non è degno.

Galatea - Ahi, ch'a pensarlo solo
Mi sento venir meno,

Ahi pena acerba, ahi duolo.

Clori - Lascia, lascia i lamenti,
Scaccia l'ardor dal seno,

E con animo fiero
A la vendetta sol volgi il pensiero,
Ché sdegno vince amore
Quando ragione a suo favor contrasta.

Galatea - Sdegno e ragion non basta
A trar dal petto mio

Un sì possente dio.

Può la morte dar fine al mio martire
Sol col farmi morire.

Clori - Mora l'infido, o mia compagna amata;
In lui cada ogni pena.

Tu l'alma rasserena,
E la tua gran beltade

In sì florida etade
A più fido amator sia destinata.

«Beltà, che sol diletta, e non offende,
Trionfa invitta, ed immortal si rende».

3 Amanti - O schiera innamorata,
Se fuor di gelosia

Vuoi goder in amor, vero diletto,
Ama con caldo affetto,

Una Cieca, una Muta, una Storpiata.

Amore - Di fiamma amorosa

Avvampi ogni seno.

Nè cura noiosa,

Conturbi

Bel volto sereno,

Per vostro diletto,

Beltà, ch'adorate, col dardo saetto.

Da l'inclito suolo

Del Tebro festante,

Bandiscasi il duolo.

E in vita

Gradita,

Gioisca ogn'Amante,

Per dolce diletto

Bellezza adorata, col dardo saetto.

3 Amanti, Amore - Viva, e trionfi Amore,

Che sà con sue dolcezze,

Bear un'alma, e far contento un core.

Fine del Secondo Atto

ATTO TERZO

SCENA 1ª - Galatea, Clori, Aci.

Galatea - Ed è pur vero, ò Clori,
Che l'Idol mio crudele,

Di novella beltà segua gl'amori?

A sì spietato avviso

Mi sento il cor diviso.

Clori - Lingua amica, e fedele,

Che mentir mai non può,

A me lo rivelò,

E maggior fede acquista,

S'in testimonio adduce anco la vista.

Galatea - Ahi, ch'è pensarlo solo
Mi sento venir meno,

Ahi pena acerba, ahi duolo.

Clori - Lascia, lascia i lamenti,

Scaccia l'ardor dal seno,

E con animo fiero,

A la vendetta sol, volgi il pensiero

Chè sdegno vince Amore,

Quando Ragione à suo favor contrasta.

Galatea - Sdegno, e Ragion non basta

A trar dal petto mio

Un sì potente Dio.

Potria la morte sola

Dar fine al mio martire,

Ma il non poter, morire

Di questa speme, ahi lassa, anco mi priva,

Perchè nel duolo eternamente io viva.

Clori - Non disperare, ò bella, alto valore

Fà mestier per sottrarsi

Dal fiero giogo del tiranno Amore.

Galatea - Lassa, a che più ritardo
A dar intiera fede a l'altrui tradimento?
Attenderò che mel riveli il guardo,
Se da verace lingua ogn'ora il sento,
Ché più sperar mi giova, o mia spietata stella?

S'Eco di me pietosa,
Da questa selva ombrosa,
Mel disse ancor in sua tronca favella,
Vorrò più chiara prova?
Ahi, che certo è l'inganno,
E certa io sono, Aci, del tuo fallire:
L'insolito martire
Da cui mi sento ingiustamente offesa,
La tua perfidia e 'l torto mio palesa.

Aci - Vezzosa Galatea,
Scusa, ti prego, il tardo mio ritorno.
Là nel bosco sacrato,
Ove a la casta dea
S'offre in tal giorno il sacrificio usato,
Col vecchio genitor fatt'ho soggiorno.

Ma deh, perché mi miri
Così sdegnata in volto?

Perché de' tuoi bei giri
Il bel seren m'è tolto,

O mia vezzosa amante?

Galatea - Taci, perfido, taci,
Ch'amante io già non sono
D'un infido e incostante.

E s'arsi alle tue faci
Ben me ne pento e doglio,
E maledico il giorno
Che da me fosti amato,
Perfido, iniquo, ingrato.

Aci - Infido io sono? Perfido mi chiami?

Oimè, con qual furore,
Ingrata Galatea,

Movi la lingua a saettarmi il core!

Dimmi, quando t'offesi?

Se la mia fede è rea,

Deh, ch'il sa lo palesi:

Ove fu, come, quando... Ah, prima il cielo

Fulmini sopra me l'ardente telo,

Ch'io ti manchi di fede.

Galatea - Partiti a me davante,

Perfido ingannatore;

Vanne a goder la tua novella amante,

Ch'io prego il giusto Amore,

Che quanto io son fedele,

Tanto quella a te sia falsa e crudele.

Aci - Ah, che lingua mendace

D'amaro toscano infetta,

Menzogna così ria creder ti face?

Ma dimmi, idolo mio,

Con qual core altra donna amar poss'io

Se sta teco il mio core

In compagnia d'amore,

Fuor d'ogn'altro sospetto?

Da quello udire potrai,

S'altro foco ch'il tuo, m'arse giammai.

Clori - Odi, come ben finge

Il crudo e lusinghiero,

E l'empia sua perfidia orna e dipinge,

O Dio, com'è il consenti?

Che fanno in ciel le tue saette ardenti?

Credi a le mie parole,

Tanto donna non fa, quanto non vuole.

Galatea - Misera, a che ritardo

A dare intiera fede

A l'altrui tradimento,

Attenderò, che 'l guardo

Renda più dispietato il mio tormento;

S'Eco, di me pietosa,

Da questa selva ombrosa,

Con sua tronca favella, anco l'approva,

Vorrò più chiara prova?

Ah che cert'è l'inganno, e certa io sono,

Aci del tuo fallire

L'insolito martire,

Da cui rimango ingiustamente offesa,

La tua perfidia, e 'l torto mio palesa.

Aci - Deh scusa, o Galatea,

Le mie lunghe dimore,

Col vecchio genitore

Al sacrificio de la casta Dea,

Sin'hor fatt'hò soggiorno,

Ond'è che ritardato hò il mio ritorno.

Ma deh perchè ti miro

Così turbata in volto?

Perchè nel vago giro

Il bel seren m'è tolto?

O mia speme, o mia vita.

Galatea - Tu te ne menti ingrato,

Che la tua vita io sia,

Se più di Tigre fiero, e dispietato,

Tu sei la morte mia.

Aci - Io la tua morte? O Dio, che sento, o Dio!

E qual tenor sì rio,

Di sorte incrudelita,

Fà che la morte io sia de la mia vita!

Non fia, non fia mai vero,

È vano il tuo pensiero,

Non può, chi t'ama assai più di se stesso,

Commetter contro te, sì grave eccesso.

Galatea - Perfido, s'uccidesti

Con la tua crudeltà, col tuo rigore,

Il mio tradito core.

Se l'amor tuo volgesti,

Infido, ed incostante,

A più gradita amante,

A ragion deggio dire,

Che sei fiera cagion del mio morire.

Aci - Ah che lingua mendace

D'amaro toscano infetta,

Stral di perfidia, contro me saetta.

Ma se l'anima si sfaccia

Per novello desio,

Dimandalo al cor mio

Ch'alberga entro al tuo petto,

E fuor d'ogni sospetto,

Da quello udire potrai

S'altro foco, ch'il tuo, m'arse già mai.

Clori - Odi, come ben finge,

Il crudo e lusinghiero,

E l'empia sua perfidia, orna, e dipinge,

O Ciel come il consenti

A che serbi la sù gli strali ardenti.

Galatea - Così, crudo garzone, in sì brev'ora
Cangiar potesti amante,
E lunghi da chi t'ama e che t'adora
Volgesti, oimè, l'insidiose piante.
Io pur ti son costante
Del cor libero dono,
E tu mi lasci, ahi crudo, in abbandono.

Aci - Deh, se nel petto mio
Giunse giammai tant'eseccabil voglia,
Io prego il Cielo e Dio,
Ch'ogni voler, ogni poter mi toglia.
Ma pria che mi condanni,
Perché non t'assicuri
Se falsi siano o veri
I fieri tradimenti e i crudi inganni?
Ah, che de l'amor mio più non ti curi.
Clori - In van tu cerchi e vuoi
Ordire inganni a semplice donzella:
Troppo son noti gl'artifizii tuoi.

Galatea - Tu pur quando da me volgesti il piede
Mi promettesti, ingrato,
Che con eterna inviolabil fede
Sol per me portaresti il sen piagato,
Mentitor dispietato.
Ecco a te fida io sono,
E tu mi lasci, ahi crudo, in abbandono.

Aci - Ahi, con che fiere punte,
Bella mia diva, or mi trafiggi il core!
Ecco ch'omai son giunte
Fin dentro a l'alma, e già ne langue e more.

Clori - (Meglio è di qui partire:
Ch'io veggio al fin costei
Ceder a' pianti suoi mentiti e rei.)
A che più far dimora in questa parte,
O mia diletta amica?
Non conosci di lui la solit'arte?
È falso quanto dice, e quanto senti.
La nova amante or goda;
Partiam, partiam, né più si miri o s'oda.

Galatea - Ecco mi parto, o fiero,
Per mai più non mirar tuoi falsi rai,
Ma dovunque sarai
Ti sarò nudo spirto ogn'ora avanti:
Con gemiti e con pianti
Turbarò la tua pace,
Già fatta ultrice furia, ombra seguace.

Aci - Deh, non volger le piante:
Ferma, o cor mio!
Non mi privar di vita
Con sì dura partita:
D'implacabile sdegno,
O bel idolo mio,
Non è già degno
Un sì fedele amante.

Galatea - Partir già non vorrei,
Quando fussero strali i sguardi miei,
Per farti or morire!

Aci - Pur mi lasci, crudele?
Pur m'abbandoni, ingrata?
E l'aspre mie querele
Punto mosso non t'han l'alma indurata?
Lasso, s'infido io sono,
Chiedilo a queste piante,
Ch'odono ogn'or di mie querele il suono;
Chiedilo a quest'arene,

Galatea - Taci, perfido taci,
Troppo mi lusingasti,
Ed io fui troppo folle à darti fede.
Hor se per nuove faci
Il mio foco obliasti,
Godi, e volgi da me lontano il piede,
Ch'ancor io dal mio petto,
Bandirò, scaccierò l'ingrato oggetto.

Aci - Deh se nel petto mio
Giunse giammai tant'eseccabil voglia,
Io prego il Cielo, e Dio,
Ch'ogni volere, ogni poter mi toglia.
Ma già, che mi condanni,
Perché non t'assicuri
Se falsi siano, o veri,
I non già mai da me pensati inganni:
Ohimè, che d'Aci tuo più non ti curi.
Galatea - In van tu cerchi, e vuoi
Con lusinghe mentite
Ricoprir le tue frodi,
Troppo son noti gl'artifitij tuoi.

Aci - Ahi, con che fiere punte
Bella mia Diva, hor mi trafiggi il core.
Ecco ch'omai son giunte,
Fin dentro a l'alma, e già ne langue, e more.

Clori - Ah, ch'io veggio costei,
Se qui più fà dimora,
Cedere a' pianti suoi mentiti, e rei.
Megl'è di qui partire,
Chè con le solit'arti,
L'infido, ed incostante,
Anco tenta ingannarti,
Co' lusinghieri detti,
Altra beltate alletti,
Ch'à te non mancherà, più degno Amante.

Galatea - Ecco mi parto, infido,
Per mai più rimirar tuoi falsi rai.
Lascio l'infesto lido,
Ove sol'odio, e crudeltà trovai,
Ma spero, ch'in vendetta
Del mio sprezzato amore,
Chi già t'accese il core,
Sarà tanto crudele a' desir tui,
Quanto fedele in adorarti io fui.

Aci - Pur mi lasci crudele,
Pur m'abbandoni ingrata,
E l'aspre mie querele,
Non han mosso a pietà, l'alma indurata!
Lasso, s'infido io sono.
Chiedilo a queste piante,
Ch'odono ogn'hor di mie querele il suono.
Chiedilo a quest'arene

Bagnate pur già tante volte e tante
Col pianto ch'io versai da doppie vene.
Ma s'altri nol può dire,
Per non mi far mentire,
Ditelo, amanti voi, prima ch'io mora,
S'infido esser si puote, a chi s'adora.
Oimè, ch'io non credea
Giammai vedermi in sì penoso stato,
E da te sì schernito e disprezzato,
Ingrata Galatea,
E pur vi sono, e pure,
Per far maggior ancor le mie sventure,
A tacer mi condanni
Il mio gran torto, e gl'altrui falsi inganni.
Ma come, idolo mio,
Come potesti, o Dio,
In sì breve momento,
Spegner nel tuo bel sen, fiamme sì care?
Come spargesti al vento
Tante promesse, o sommergesti in mare?
Tu pur già mi dicesti,
Ch'in sì gentil ardore,
Per me solo arderesti,
E ch'io solo sarei
Tuo desio, tuo diletto, anima e core.
Tu pur già mi dicesti,
Ch'erano i baci miei
Più dolci e più soavi,
Che non son d'Ibla i favi.
Or come sì da te cangiata sei,
O troppo folle amante!
E qual sia meraviglia,
Che chi del mare è figlia,
Volubile si mostri ed incostante!
E qual sia meraviglia,
Che femina in un tempo ami e disami?
Ch'ora sdegni, ora brami,
S'è naturale istinto
Di quell'infido sesso,
A cui tutto è concesso,
Ond'io mirando in un placato e vinto.
Di voi, di voi mi doglio,
Infelici occhi miei,
Ché sol voi siete rei
Del mio fiero cordoglio:
S'apriste il varco a gl'empî strali d'Amore,

Chiudetel'ora in sempiterno orrore.
Rive un tempo mia pace,
Mio soave conforto,
Ove poi ch'al ciel piace,
Vedrò del viver mio l'ultimo porto.
Raccogliete pietose
Queste membra languenti,
E se quinci mai gira
Le due luci vezzose,
Quella ch'è sol cagion de' miei lamenti,
Diteli, ah troppo ingiusta empia mercede,
Desti, o donna crudel, a sì gran fede.
Ma lasso, il rio tormento
M'opprime il core, onde mi reggo appena.
Ah, che mancar mi sento,

E mi gela il sangue in ogni vena.
Già d'un freddo sudor s'asperge il volto,
A gl'occhi il lume è tolto,
Lasso, e mancando va lo spirto mio,
O selve, o piagge, addio.

Bagnate pur già tante volte, e tante,
Col pianto, che versai da doppie vene,
E se nol san' ridire,
Per non mi far mentire
Ditelo, amanti voi, prima ch'io mora,
S'infido esser si puote, a chi s'adora.
Ma come, Idolo mio,

Come potesti, o Dio,
In sì breve momento,
Spegner nel tuo bel sen, fiamme sì care.
Come sen porta il vento
Tante promesse, ò l'assorbisce il Mare?
Tu pur già mi dicesti,
Ch'in sì gentil'ardore,
Per me sempre arderesti,
E ch'io solo sarei
Tuo desio, tuo diletto, anima, e core.
Tù pur già mi dicesti
Ch'erano i baci miei
Più dolci, e più soavi,
Che non son d'Ibla i favi,
Hor come sì da te, cangiata sei?
O troppo folle amante,
E qual sia meraviglia,
Che chi del mare è figlia,
Volubile si mostri, ed incostante!
E qual sia meraviglia,
Che femina in un tempo, ami, e disami?
Ch'hora sdegni, hora brami,
S'è naturale istinto
Di quell'infido sesso
Sempre vario in sè stesso,
Onde in ciò pago io sono, e mi dò vinto.

Di voi, di voi mi doglio
Infelici occhi miei,
Chè sol voi siete rei
Del mio fiero cordoglio.
S'apriste incauti, il varco
A gli strali d'Amore,
Chiudetel' hora in un perpetuo orrore.
Rive un tempo mia pace,
Mio soave conforto,
Ove poi, ch'al Ciel piace,
Vedrò del viver mio l'ultimo porto.
Raccogliete pietose
Queste membra languenti,
E se quinci mai gira
Le due luci vezzose,
Quella, ch'è sol cagion de' miei tormenti,
Diteli, ah troppo ingiusta empia mercede,
Desti, ò donna crudele, à sì gran fede.
Ma lasso, e qual tormento
M'opprime il core, e vacillante il piede,
Fà che mi regga appena!
Ahi, che morir mi sento,
E mi si gela il sangue in ogni vena.
Già d'un freddo sudor s'asperge il volto,
A gl'occhi il lume è tolto,
Lasso, e mancando va lo spirto mio,
Ò selve, ò piagge, addio.

SCENA 2^a - Polifemo.

Polifemo dopo eseguito l'inganno non ritrovando Amore, e perciò deluso da le sue vane speranze, visto Aci disteso in terra, tutto sdegnato lo fulmina con uno scoglio; a quel rumore un Coro di Tritoni uscì dal mare, e visto il suo sangue piangono la sua morte, ed a Galatea ne portano la cruda novella.

Polifemo - Certo, l'infido arcier da me s'asconde,
Poiché fra queste piante
Il cerco, il chiamo, e **pur non mi** risponde.
O sventurato amante,
Ecco che più non val sperar mercede
Da chi non serba fede:
Ecco che pur di novo,
Da gl'amorosi inganni
Schernito mi ritrovo.
Che farò, **che dirò**, fra tanti affanni?
Ahi, che mi svello il crin, mordo le labbia,
Di furor e di rabbia!
Iniqua sorte e ria,
Perché, perché non mi conduci avanti
Quel bastardello indegno?
Che rivolgendò in lui tutto il mio sdegno,
Mi **rifarrei di tant'**ingiurie e tante.
Né temo ch'egli sia
Di quei del sommo impero:

Che quanti sono, io non gli stimo un zero.
Deh, che mi val d'esser sì vago e bello
Se Galatea goder mai non poss'io?
S'adornato e composto ho il mio capello
Al chiaro specchio d'un argenteo rio?
E s'ho reciso ancor dal mento il pelo,
Perché sembri più vago il volto mio?
Ch'Amor di me si ride, e ogn'arte adopra
Per far ch'amando io perda il tempo e l'opra

SCENA 2^a - Polifemo, Amore.

Polifemo - Certo l'infido Arcier da me s'asconde,
Poiché frà queste piante,
Io lo cerco, lo chiamo, e non risponde.
O sventurato amante,
Ecco, che più non val sperar mercede,
Da chi non serba fede,
Ecco, che pur di nuovo,
Da gl'amorosi inganni,
Schernito mi ritrovo,
Misero, hor che farò, frà tanti affanni?
Ahi, che mi svello il crin, mordo le labbia,
Di furore, e di rabbia.
Iniqua sorte, e ria,
Perché, perché non mi conduci avanti,
Quel bastardello indegno,
Che rivolgendò in lui, tutto il mio sdegno
Vendicarei sì gravi ingiurie, e tante.
Né temo, ch'egli sia
De' più possenti Numi,
Ch'abbia il Celeste Impero!
Che quanti sono, io non gli stimo un zero.

Amore - Gigante
Forfante!
Così, così mi tratti?
Polifemo - Bugiardo,
Bastardo!
Son questi, i nostri patti?
Amore - Che ragioni di patti,
Ò brutto Babbuino,
Non sai che di promesse,
Ne dò dieci à quattrino.
Tu pur vedi ogni Amante andarne carco
Di speranze tradite,
Di promesse fallite,
Di spergiuiri, d'inganni, e fedi rotte,
Onde s'ad osservar foss'io costretto,
Quanto ad altrui prometto,
Starei fresco, fratello, bona notte.
Polifemo - Ah ch'il sapevo io già,
Ch'è mentir solo avvezzo,
Mi scherniresti ancor senza pietà.
Ma pur dovresti haver qualche riguardo,
Che se pur dice il vero il Calendario,
Non son'huomo ordinario.
Amore - In ciò ti dò ragione,
Ma perchè dato m'hai, sù per la testa,
Del mulo, e del bastardo,
Haver di te non deggio,
Pietade, o compassione.
Polifemo - Ecco perdon ti chieggio.
Amore - Non basta.
Polifemo - E che vuoi più?
Amore - Ch'a me t'inchini tu.
Polifemo - Io m'inchino, e m'abbasso.
Amore - Più basso.
Polifemo - E quanto, ohimè.
Amore - Sino al piè.
Polifemo - Ecco fò quanto brami,
Fino a terra m'inchino,
Per amor, non son solo
A fare indegnità.
Ò quanti ve ne sono in questo suolo,

O cielo, e che rimirò?
Quegli che colà giace,
Non è l'empio garzon per cui sospiro?
Sì, che gl'è desso, ah perfido, ah rapace
Involator di mia **bramata** gioia,
Spegnerò pur la sete entro al tuo sangue,
Farò pur che tu moia,
S'in me l'usata forza oggi non langue,
E vedrò pur colei,
Che ride a' pianti miei,
Pianger tua dura morte in questo lido,
Mentre con questo scoglio, ecco t'uccido!

SCENA 3ª - Tritoni. Coro di Tritoni che escono dal mare.

Coro - Qual di fiero, orribil tuono,
L'alto suono,
Fa tremar l'onde spumanti?
Giove forse oggi rinova

Che fan peggio di me, Cupido il sà!

Amore - Hor dimmi, sei pentito
D'havermi ingiuriato?

Polifemo - Son pentito, e ti chieggio
Perdon del mio peccato,
Ma, deh Cupido, la promessa attendi.

Amore - E la fama mi rendi?

Polifemo - Ti rendo quanto vuoi,
E la fama, e l'honore,
Purch'abbia Galatea, mio bello Amore.

Amore - Eh via non mi toccare
Con quelle man pelose.

Dimmi, sai tu sonare?

Perchè frà l'altre cose,

Ch'oggi braman le Dame da gl'Amanti,
Voglion, che gli si suoni, e gli si canti.

Polifemo - Più bravo sonatore,
Amor, di me non troverai già tù,
Senti l'Antururù.

Amore - Ò bene, ò bene, hor sì che degno sei
Di sì vezzosa Amante,

Ma prima, ò mio Gigante,

Ò mio bel Babbuino,

Fà ti prego una volta, fà bocchino.

Polifemo - Amor, col tuo scherzare,
Troppo, troppo m'offendi.

Amore - Fà bocchino ti dico.

Polifemo - Io stò nel grande intrico.

Amore - Obedisci sù, sù.

Ò bene, ò bene, ò che leggiadro ceffo,

Ò che vezzoso grugno,

Buon prò ti faccia, a rivederci à Giugno.

Polifemo - Ohimè chi mi soccorre,

Contro il crudo, e spietato.

Ah perfido cecato,

Così m'oltraggi? ò Cielo,

Così il comporti? Ah che farò ben'io,

Crudele, aspra vendetta,

Aspetta iniquo, aspetta.

Ma dove son? che parlo?

Ahi, che già s'è fuggito,

Ed io di nuovo, ohimè, resto schernito!

Hor vanne Polifemo,

Vanne alla Stufa, e fatti

Tutto polito, e bello.

Ricomponi i tuoi crini,

Radi dal mento il vello,

E in scarpe, e in guanti, getta i tuoi quattrini,

Ch'al fin tu pure il vedi,

Pers'hai la lisciatura,

E Cupido di te, più non si cura.

Ò sorte, e che rimirò?

Quegli che colà giace,

Non è l'empio Garzon per cui sospiro?

Sì, che gl'è desso, ah perfido, ah rapace,

Involator d'ogni mia **cara** gioia,

Spegnerò pur la sete entro il tuo sangue.

Farò pur, che tu muoia,

S'in me l'usata forza, hoggi non langue,

E vedrò pur colei,

Che ride a' pianti miei,

Pianger l'aspra tua morte in questo lido,

Mentre col duro sasso, ecco t'uccido.

SCENA 3ª - Coro di Tritoni, Lucindo, Polifemo.

Coro di Titani - Qual di fiero, horribil tuono,
L'alto suono,

Fà tremar l'onde spumanti?

Giove forse hoggi rinova,

L'alta prova
D'atterrar gl'empì giganti.

Tritone - O Tritoni, o Tritoni,
Venite a rimirar l'orribil caso.
Oimè, che privo, da soverchia pena,
E di voce e di moto, io son rimasto.
Uno del Coro - Qual sì fiera cagione
Di spaventoso orror t'ingombra il volto?
Dillo, amico Tritone.

Tritone - Di Simetide il figlio,
Sotto quel sasso, oimè, giace sepolto.
Uno del Coro - E chi lo trasse in sì mortal periglio?

Tritone - Quel ciclopo inumano
Gl'avventò sopra il formidabil scoglio,
Ahi pietade, ahi cordoglio,
Ecco mirate insanguinato il piano.

Coro - O mostro di fierezza,
E come mai potesti
Spegner tanta bellezza?
Ben più crudo sei tu, d'ogn'altra belva,
Ch'alberghi in tana, o che s'asconda in selva.

Tritone - Amici, io movo il piede
Per dare a Galatea
Novella così rea.

Or voi pietosi intanto,
Inalzate a le stelle il vostro pianto.
Coro - Lagrimiam, sospiriam, compagni fidi,
La morte acerba e dura,
Ch'il sol di questi lidi,
Il pregio di bellezza, oggi ne fura.
Piangete, erbetto e fiori,
Gl'ecclissati splendori.

E tu, vestiti il sen d'oscuro manto,
Tetra, e mesta accompagna il nostro pianto.

*SCENA 4ª - Venere, Amore, Galatea, Tritoni, Giove, Aci,
Coro di Silvani, Clori, Coro di Satiri.*

*Venere per la morte d'Aci riprende Amore come cagione
di questo danno, et si duole che, avendo di già scoperto
a Galatea essere stata ingannata per opra di Cupido,
ed essergli il suo Aci fedele, ora quando credeva ricuperarlo,
per sempre ne restava priva. Galatea piange la morte d'Aci;
onde mosso Cupido a compassione supplica Giove
a tornarla in vita. S'apre il cielo, e Giove non solo compiace
Amore di ciò, ma converte Aci in fiume, e lo connumera
fra gli dei. Proteo dopo aver predetto la dura fine di Polifemo
seco conduce li dui amanti, mentre Venere ed Amore per mare
anch'essi, ascoltano le lor lodi e i canti de' marini dei.*

Venere - Or vedi, or vedi, Amore,
Di quai danni è cagione
L'ostinata tua voglia!
Infelice garzone,
Di tua spietata sorte,
O qual sento nel cor pietade e doglia!

L'alta prova,
D'atterrar gl'empì Giganti.

Polifemo - Vittoria mio core,
Di chi mi tormenta
La fiamma è già spenta.
Estinto è l'ardore,
Vittoria mio core.
Risorgi mia spene,
De l'empia beltate,
Già sono spezzate
Le dolci catene,
Risorgi mia spene.
Impari l'infida
A non tormentare,
Con pene sì amare,
Un'anima fida,
Impari l'infida.

Lucindo - Ò Tritoni, ò Tritoni,
Venite a rimirar l'horribil caso,
Ohimè, che privo, da soverchia pena,
E di voce, e di moto, io son rimasto.

Tritoni - Qual sì fiero dolore
T'opprime il seno, e ti scolora il volto?
Dillo, o gentil Pastore.

Lucindo - Di Simetide il figlio,
Sotto quel sasso, ohimè, giace sepolto.
Tritoni - E chi lo trasse in sì mortal periglio?

Lucindo - Il Ciclopo inhumano
Sovra lui spinse il formidabil scoglio,
Ahi, pietade, ahi cordoglio,
Ecco mirate insanguinato il piano.

Tritoni - O mostro di fierezza,
E come mai potesti
Spegner tanta bellezza.
Ben più crudo sei tu, d'ogn'altra Belva,
Ch'alberghi in tana, o s'asconda in selva.

Lucindo - Tritoni, io muovo il piede,
E porto al vecchio padre, il mesto avviso.

Hor voi pietosi intanto,
Spargete in queste arene, un mar di pianto.

Tritoni - Lagrimiam, sospiriam, compagni fidi,
La morte acerba, e dura,
Ch'il Sol di questi lidi,
Il pregio di bellezza hoggi ne fura.
Piangete, erbetto, e fiori,
Gl'ecclissati splendori,
E sia, già ch'è, de' pregi suoi spogliato,
Pallido il bosco, e scolorito il prato.

SCENA 4ª - Venere, Amor, Coro di Tritoni.

Venere - Hor vedi, hor vedi Amore,
Di quai danni è cagione,
L'ostinata tua voglia?
Infelice Garzone,
Di tua spietata sorte,
Ò qual sento nel cor, pietade, e doglia.

Amore - De l'ira tua contro di me sì forte
Essi furono i rei,
Onde come potei
Sovra gl'amori lor, madre diletta,
Feci de l'ingiurie mie l'aspra vendetta.

Venere - Or che ti giova, o misera donzella,
Aver pur or dal seno
Di gelosia scacciato il rio veleno,
S'ancor soggiaci a più crudel procella?
Io ti svelai d'Amore
E del ciclopo i già tessuti inganni;
Tu bandisti dal core
Tutti i sospetti allor, tutti gl'affanni.
Ed ora il tuo fedel cerchi, e non sai
Che di trovarlo, oimè, ti pentirai.
Coro di Tritoni - * *Mirate*, abitator di questi boschi,
Il sol giunto a l'ocaso,
E fuor de gl'antri foschi,
Venite a rimirar l'orribil caso.
Pianghino i fonti e i rivi
D'ogni dolcezza privi,
Or che tanta beltade estinta giace:
Rompa gli strali Amor, spenga la face.
Venere - A sì flebili accenti,
Intenerir ti senti?
Impara dunque, o figlio,
A non più disprezzare il mio consiglio.

Galatea - Trafiggetemi pur, aspre mie pene,
Chi sia che mi console,
Se spento è 'l mio bel sole,
Se morta è la mia speme?
Trafiggetemi pur, aspre mie pene.
O Aci, o Aci mio,
Chi mi t'invola, o dio!
Chi mi t'invola, oimè, qual empia sorte
Spegne la vita mia con la tua morte?
Ove giaci sepolto,

Amore - De' fieri sdegni tui,
Essi furon cagion, Madre diletta,
Onde costretto fui,

Far de l'ingiurie mie, l'aspra vendetta,
Ed insegnar qual sia,
E danno, e vituperio il far la spia.
Venere - Troppo ardito sei tù, troppo superbo,
Fanciul fabbro d'inganni.
Dunque a la Dea d'Amore,
A la tua Genitrice,
Sdegni, che chiegga aita, amante core.
E non t'avvedi, ò folle,
Ch'è tua, non mia, l'offesa,
Se la Dea d'Amatunta è vilipesa.
Amore - Madre non mi toccar lo scettro mio,
Perchè troppo geloso,
A ragion, ne son io.
De l'Amoroso Impero
Non dee regger' il freno, altri ch'Amore,
Ed un Regno non vuol, più d'un Signore.
Ma se tal'ora brami,
Qualche favor da me, chiedilo in gratia,
Ch'io ti farò la gratia.
Tu pur, tu pur il sai,
Che con un dolce vezzo,
Con un soave bacio,
Di nettare ripieno,
Trarre ancor mi potresti, il cor dal seno.
Venere - Più teco haver contesa,
Io non voglio, ò Cupido.
Fà pur quel che ti piace,
Troppo ogn'hor fui, dal tuo rigore offesa,
E folle è ben, chi teco non vuol pace.
Ma che ti giova, ò misera Donzella,
Haver pur hor dal seno,
Di gelosia scacciato il rio veleno,
S'ancor soggiaci a più crudel procella?
Io ti svelai d'Amore
E del Ciclopo i già tessuti inganni,
Tu bandisti dal core,
Tutt'i sospetti a l'hor tutti gl'affanni,
Ed hor il tuo fedel cerchi, e non sai,
Che di trovarlo, ohimè, ti pentirai.
Tritoni - *Piangete* habitator di questi boschi,
Il Sol giunto a l'Occaso,
E fuor de gl'antri foschi,
Venite a rimirar l'horribil caso.
Pianghino i fonti, e i rivi
D'ogni dolcezza privi,
Hor che tanta beltade, estinta giace,
Rompa gli strali Amor, spenga la face.
Venere - A sì flebili accenti,
Intenerir ti senti?
Impara dunque, ò figlio,
A non più disprezzare il mio consiglio.
*SCENA 5ª - Galatea, Venere, Amore, Aci, Clori, Giove,
Coro de' Tritoni.*
Galatea - Trafiggetemi pur dure mie pene,
Chi fia, che mi console,
Se spento è 'l mio bel sole,
Se morta è la mia spene,
Trafiggetemi pur, dure mie pene.
Ò Aci, ò Aci mio,
Chi mi t'invola, oh Dio!
Chi mi t'invola, ohimè, qual empia sorte
Mè tenne in vita, e tè condusse a morte.
Ove giaci sepolto,

Mio bramato tesoro,
Ove sono i bei lumi e 'l caro volto
Che porgeano al mio cor dolce ristoro?
Lassa, e dov'è la rupe alpestre e dura,
Ch'ogni mia gioia, ogni mio ben mi fura?
Uno del Coro - Piangi, infelice,
C'hai ben ragione, in così dure tempre,
Di lagrimar, di sospirar mai sempre.
Galatea - O sasso dispietato,
Arma crudel, di furia ingiusta e ria,
Ora sasso animato,
Che racchiudi nel sen l'anima mia.
Dura rupe ch'atterri il fior de la bellezza,
Quel volto ch'in te serri,
Come non vinse, l'aspra tua durezza?
Quel volto al cui splendore

Molle si rese ogni più duro core?
Potessi, o mio bel Aci,
Potess'io pur sovra il tuo corpo esangue
Versar l'anima e 'l sangue,
Potessi pur, o dio,
Ne le tue labbra smorte
Stampar gelidi baci.
Aci mio, dove giaci?
O crudo esempio di spietata sorte,
Pur ti cerco dolente,
Misera, io non ti veggio, e sei presente.
Uno del Coro - Ben ha di sasso il core,
Infelice donzella,
Chi non sente pietà del tuo dolore.
Galatea - Lascia, o rigida pietra,
Ch'io veggia almeno
Le reliquie del corpo amato e caro:
Rendilo estinto a quest'afflitto seno.

Se vivo a me lo tolse il cielo avaro,
Misera, né ti spiaccia,

Ch'egl'abbia il suo feretro in queste braccia,
Ch'al cenere diletto
Sarà l'urna il mio petto;
Le meste faci ardenti,
Questi lumi dolenti,
E tutt'arsi e infiammati,
Saranno i miei sospir fumi odorati.

Uno del Coro - Infelice amatore
Di più infelice amata,
Tu morendo finisti il tuo dolore,
Ed ella a penar sempre è destinata.
Onde si può ben dire
Ch'è miseria infinita,
Per mai sempre morire,
Il rimanere in vita.
Galatea - O Giove, o gran Tonante,
Così da te si premia il servir mio?
Così poni in oblio,
Quando converso in toro
Con l'amato tesoro,
Solcasti l'onda errante,

Mio bramato tesoro?
Ove sono i bei lumi, il caro volto,
Che porgeano al mio cor, dolce ristoro?
Lassa, e dov'è la rupe, alpestre, e dura,
Ch'ogni mia gioia, ogni mio ben mi fura?
Clori - Piangi, piangi infelice,
Ch'hai ben ragione in così dure tempre,
Di lagrimar, di sospirar mai sempre.
Galatea - O sasso dispietato,
Arma crudel, di furia ingiusta, e ria,
Hora sasso animato,
Che racchiudi nel sen, l'anima mia.

Quel volto, ch'in te serri,
Pregio d'ogni bellezza,
Come, come non vinse,
L'acerba tua fierezza,
E non inteneri l'aspro rigore,
Se molle rese, ogni più duro core?
Potessi, o mio bell'Aci,
Potessi almen sovra il tuo corpo esangue,
Versar l'anima, col sangue,
Potessi pur, o Dio,
Ne le tue labbra smorte,
Stampar gelidi baci.
Aci mio, dove giaci,
Ò crudo esempio, di spietata sorte,
Pur ti cerco dolente,
Misera, non ti veggio, e sei presente.
Tritoni - Ben'ha di sasso il core,
Infelice Donzella,
Chi non sente pietà, del tuo dolore.
Galatea - Lascia, o rigida pietra,
Deh lascia, ch'io riveggia
Le reliquie del corpo amato, e caro,
Rendilo estinto almeno,
À quest'afflitto seno.
Se vivo à me lo tolse il Cielo avaro,
Misera, nè ti spiaccia,
Che pietoso feretro,
Egli habbia in queste braccia,
Ch'all'esequie dolenti,
Faci saran quest'infiammati lumi,
E gl'odorati fumi,
I miei sospiri ardenti,
Le lacrime cadenti,
Aspergeran l'incenerita salma,
E con calde, e devote,
Al Ciel gradite note,
Pregherò pace al corpo, e requie à l'anima,
Indi con puro affetto,
Gli darò sepoltura entro il mio petto.
Tritoni - Infelice Amatore
Di più infelice Amata,
Tu morendo finisti il tuo dolore,
Ed ella à penar sempre è desinata.
Onde si può ben dire,
Ch'è miseria infinita,
Per mai sempre morire,
Il rimanere in vita.
Galatea - Ò Giove, o gran Tonante,
È questa la mercede,
Del fido servir mio?
Così poni in oblio,
Quando per l'onda errante
In sembianza di Toro,
Fuggitivo n'andavi
Col rapito tesoro.

Ed io tra vago stuolo
Di Nereidi e Tritoni,
Intenta a raddolcir d'Europa il duolo,
Intrecciai dolci balli, a lieti suoni.

Or tu lieto ti stai su l'alta sede
Ed io sol strage e morte ho per mercede.
Già non armò la mano
Per far guerra a le stelle,
Il giovinetto imbelle,
E pur ei giace fulminato al piano.
Ma che parlo, infelice,
S'il ciel non ode l'alte mie querele;
Anzi impunito lascia
L'omicida crudele,
Onde pietade, onde soccorso attendo?
Sì, sì, da i cupi chiostrì
Uscite, o fère, o mostri,
Uccidete, sbranate il mostro orrendo!
O folle, e pure a vaneggiare io riedo,
Ed a le fère, a i sassi,
In van pietade, in van soccorso io chiedo.
Ma poichè sordo stassi
A' miei duri lamenti
Il cielo e gl'elementi,
Lassa, meglio mi sia,
Ch'al caro sasso accanto,

Qual nov'Egeria, io mi distilli in pianto.
Fors'un giorno potria
Al pianto mio cadente,
Aprirsi il marmo argente,
O 'l ciel, già sazio al fin de la mia doglia,
Render a me la lacerata spoglia.
Amore - Se mai da questo dardo, o gran Tonante,
Dolcemente piagato avesti il core,
Se forza unqua aver può priego d'Amore,
Rendi il suo bene a l'infelice amante.
Giove - A sì fervidi prieghi
Tal mercè non si neghi;
Tomi la nobil alma
Al suo corporeo velo.
Et abbia oggi di morte
Amor la palma:
Sorga converso in fiume,
E con urna di gielo,
Porti tributo al mar, ceruleo nume,
Giove sì vuole, e sì decreta il cielo.
Coro di Silvani - O miracol altero,
O nostra amica sorte,
Ecco ch'il nostro sol, dal sen di morte,
Ritorna a noi di più bei raggi adorno,
O dei pietosi, o fortunato giorno!
Galatea - Sogno forse, o vaneggio?
O sommi dei, che veggio?
Quest'è pur l'idol mio che tanto adoro,
La mia gioia, il mio bene, il mio tesoro!
Aci - O come lieto in voi le luci giro,
Chiaro ciel, vago sole, amiche piante.
E tu, dolce cagion del mio martiro,
Non riconosci il tuo fedele amante?
A che dubbiosa stai?
Corrimi in braccio,
O caro, o dolce, o prezioso laccio.
Galatea - Mercè de' sommi dei,
Pur ti rimiro, o sol de gl'occhi miei,
Ma così sono avvezza,
A i tormenti, a le pene,

Ed io tra vago stuolo
Di Nereidi, e Tritoni,
Intrecciai lieti balli,
Pe i liquidi christalli,
Intenta a raddolcir d'Europa il duolo.
E tu da gl'alti Troni
Consenti, ohimè, ch'il Giovinetto imbelle,
Che non armò la mano
Per far guerra a le stelle,

Hora si giaccia fulminato al piano.
Ma che parlo infelice,
S'il Ciel non ode l'alte mie querele?
Anzi impunito lascia,
L'omicida crudele,
Onde pietade, onde soccorso, attendo?
Sì, sì, da cupi chiostrì,
Uscite, ò fere, ò mostri,
Uccidete, sbranate il mostro orrendo!
Ò folle, e pure à vaneggiare io riedo,
Ed a le fere, a i sassi,
In van pietade, in van soccorso io chiedo.
Ma poichè sordo stassi,
A miei duri lamenti,
Il Cielo ingrato,
Lassa, meglio mi sia,
Ch'al duro sasso accanto,
Ove s'asconde il mio bel sole amato,
Qual nuova Egeria, io mi distilli in pianto.
Forse un giorno potria
A quest'umor cadente,
Spezzarsi il marmo argente,
E intenerito al fin, da la mia doglia,
Render à me la lacerata spoglia.
Amore - Se mai da questo dardo, ò gran Tonante,
Dolcemente piagato havesti il core,
Se forza unqua haver può, priego d'Amore,
Rendi il suo bene, a l'infelice Amante.
Giove - A sì fervidi prieghi,
Tal gratia, hor non si neghi,
Torni la nobil alma
Al suo corporeo velo,
Ed habbia hoggi di morte,
Amor la palma.
Sorga converso in fiume,
E con urna di gielo,
Porga tributo al mar, ceruleo Nume,
Giove sì vuole, e sì decreta il Cielo.
Tritoni - Ò miracolo altero,
Ò nostra amica sorte,
Ecco il bramato Sol, dal sen di morte,
Rieder a noi di più bei raggi adorno,
Ò Dei pietosi, ò fortunato giorno.
Galatea - Sogno forse, ò vaneggio?
Ò sommi Dei, che veggio?
Questo è pur l'Idol mio, che tanto adoro,
La mia gioia, il mio bene, il mio tesoro.
Aci - Ò come lieto in voi le luci giro,
Chiaro Ciel, vago Sole, amiche piante,
E tu dolce cagion del mio martiro,
Non riconosci il tuo fedel Amante?
A che dubbiosa stai?
Corrimi in braccio,
Ò caro, ò dolce, ò pretioso laccio.
Galatea - Mercè de' sommi Dei,
Pur ti rimiro, ò Sol de gl'occhi miei.
Ma così sono avvezza,
A i tormenti, a le pene,

Che mal sostiene il cor tanta dolcezza.

Aci - Rasserena il tuo sguardo, amato bene,
Ora ch'è teco immortalmamente unita
Il mio cor, la mia vita.

Amore - Sbandite omai dal core,
Fida coppia d'amanti,
Ogni procella di crudel timore,
Ecco ho rivolto in **gioia** i vostri pianti;
Voi più già non direte
Ch'io sia fiero e crudele,
Che le dolcezze altrui sparga di fiele:
Ché se tenero ho 'l cor, voi lo vedete;
Ad un solo sospiro, ad un sol priego,
Io mi placo, io mi piego.

Venere - Figlio del regno mio, tesoro e vita,
Non godi tu, non godi,
D'aver unito con eterni nodi
Coppia così gradita?

Io per me tal diletto

Provo dentro al mio petto,
Che per altra cagione,
Non mai lassù nel ciel, sì chiara e bella,
Scintillò la mia stella,
Dopo la morte del mio caro Adone.
Godete in dolce ardor, sempre beati,
Amanti fortunati,
Ed in sì lieta sorte,
Non vi disgiunga mai tempo né morte.

Aci - Dono di vostra cura, o dei pietosi,
Sono i nostri contenti;
Entro i petti amorosi,
I fortunati ardor non sian mai spenti.

Vivrà nel nostro core,
De la vostra pietà la rimembranza,
E nel regno d'Amore,
Non si scorgerà mai simil costanza.

Venere - Or tu, **mia ninfa** Clori,
Scaccia i pensier molesti,
Con la memoria de' passati amori,
Che tu pur anco in tua stagion godesti;
Or che da te fuggiti
Sono gl'anni fioriti,
In van speri goder frutti amorosi:
Ché gelida vecchiezza
Sol intenta a' riposi,
Non ha d'amor vaghezza.

Dunque risana il core:

Ché Bacco è amico a' vecchi, e non Amore.

Coro di Tritoni e di Satiri - Or con voci festose

Rimbombi intorno il lido:

"In cielo, in terra, e in mar regni Cupido!"

*SCENA 5ª - Proteo, Venere, Amore, Galatea, Aci,
Coro di Tritoni, Coro di Satiri.*

Proteo - Prima che Febo coi suoi rai lucenti
Sen vada ad illustrar l'altro emisfero,
Solco del mare il liquido sentiero,
Proteo custode de' marini armenti.

Su questa lieta e fortunata sponda,
Men vengo a rimirare il novo dio,
E del suo fonte original, desio
Riverente **adorare** i sassi e l'onda.
O come sento **serenarmi** il petto,

Chè mal sostiene il cor, tanta dolcezza.

Aci - Rasserena lo sguardo amato bene,
Hora ch'è teco immortalmamente unita,
Il mio cor, la mia vita.

Amore - Sbandite homai dal core,
Fida coppia d'Amanti,
Ogni procella di crudel timore,
Ecco hò rivolto in **riso** i vostri pianti.
Voi già più non direte,
Ch'io sia fiero, e crudele,
Che le dolcezze altrui sparga di fiele,
Chè se tenero hò il cor, voi lo vedete.
Ad un solo sospiro, ad un sol priego,
Io mi placo, io mi piego.

Venere - Figlio del Regno mio, tesoro, e vita,
Non godi tu, non godi,
D'haver unito con eterni nodi,
Coppia così gradita?

Così dolce diletto

Io provo entro il mio petto,
Che per altra cagione,
Non mai la sù nel Ciel, sì chiara, e bella,
Scintillò la mia stella,
Dopo la morte del mio caro Adone.
Godete in dolce ardor, sempre beati,
Amanti fortunati,
Ed in sì lieta sorte,
Non vi disgiunga mai, tempo, nè morte.

Galatea - Dono di vostra cura, ò Dei pietosi,
Sono i nostri contenti,
Entro i petti amorosi.
I fortunati ardor, non sian mai spenti.

Vivrà nel nostro core,
De la vostra pietà, la rimembranza,
E nel Regno d'Amore,
Non si scorgerà mai, simil costanza.

Venere - Hor tu **diletta** Clori,
Scaccia i pensier molesti
Con la memoria de' passati amori,
Chè tu pur'anco, in tua stagion godesti.
Hor che da te fuggiti,
Sono gl'anni fioriti,
In van speri goder frutti amorosi,
Che gelida vecchiezza,
Solo intenta a i riposi
Non hà d'Amor vaghezza,

E sol di Bacco amica,

Prende vigor da la vendemmia aprica.

Aci - Vanne Clori, deh vanne

Al mio paterno albergo,

E narra al Padre mio,

Che lontano da me vive in tormenti,

De la mia sorte i fortunati eventi.

Clori - Veloce, ove tu brami, ecco m'invio.

Coro - Hor con voci festose,

Rimbombi intorno il lido,

In Cielo, in Terra, e in Mar, regni Cupido.

*SCENA 6ª - Proteo, Venere, Amore, Galatea, Aci,
Coro de' Tritoni.*

Proteo - Prima, che Febo co' suoi rai lucenti
Sen' vada a illuminar l'altro Emisfero,
Solco del mare, il liquido sentiero,
Proteo custode, de' marini armenti.

In questa lieta, e fortunata sponda,
Men vengo à rimirare il nuovo Dio,
E del suo fonte original, desio
Riverente **inchinare** i sassi, e l'onda.
O come sento **serenare** il petto,

A vostre gioie, o fortunati amanti,
 Felici sdegni, e ben versati pianti:
 Se fu grave il martir, pari è 'l diletto.
 Tempo verrà che su i teatri suoi,
 Spieghi Roma festosa i vostri onori,
 E con l'istoria de' felici amori,
 Raddolcisca le cure a i sacri eroi.
 Felice tempo e fortunata etate,
 In cui pulluleran palme ed olivi
 Di Roma nel bel seno, e fonti e rivi
 Verseran di dolcezza Api dorate.*

[* Un riferimento alle tre api nello stemma Barberini.]

Vedrassi ancor dopo il girar de gl'anni,
 Su questa sponda, da guerriero Argivo,
 Il ciclopo restar di luce privo,
 Dolce vendetta de' sofferti affanni.
 Così folle si crede un uom mortale
 De' danni altrui goder, né sa che spesso

È la ruina altrui tomba a se stesso,
 E ch'al reo l'innocente al fin prevale.
 Al fatidico dio nulla è nascoso,
 E quanto qui rivelo in ciel si vede:
 Or voi da questo suol movete il piede,
 Ché già v'invita omai l'ombra al riposo.

(Si replica, "Or con voci festose." Nella versione del 1655 del libretto, "Or con voci festose" è ripetuto dopo il coro dei Tritoni invece che dopo il recitativo di Proteo.)

Aci, Galatea, Proteo (per mare) - Amorosi venticelli,
 Che volate,
 Che scherzate,
 Gareggiando con gl'augelli,
 Deh, lasciate il prato ameno,
 E venite a l'onda in seno.
 Siate voi scorta e nocchiero
 A la Dea
 Citea,
 Per il mobile sentiero,
 E spirate aura odorata,
 Su la conca inargentata.

IL FINE

Io Francesco Bracciolini dell'Api per ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo, ho veduto la presente Opera intitolata la Galatea del Signor Cavalier Loreto Vittori, né vi ho saputo conoscere cosa alcuna contro i buoni costumi, né contro la Religione Cattolica. Imprimatur, Fr. Nicolaus Riccardius Sacri Palatii Apostolicus Magister. Dedicata: Card. Antonio Barberino.

Nella foto a destra:
 Loreto Vittori, "La Galatea", copertina del libretto di Roma del 1639. © British Library.



A vostre gioie, ò fortunati Amanti,
 Felici sdegni, e ben versati pianti.
 Se fù grave il martir, pari è 'l diletto.
 Tempo verrà, che sù i Teatri suoi,
 Spieghi Roma festosa i vostri honorori,
 E con l'Historia de' felici amori,
 Raddolcisca le cure, a i Sacri Eroi.

Quindi vedrassi, al variar de gl'anni,
 Sù questa sponda, da guerriero Argivo,
 Il Ciclopo restar, di luce privo,
 Giusta vendetta de' sofferti affanni.
 Così l'humano ardir, si vede spesso,
 Tender sicure insidie, a l'altrui piede,
 E cieco al proprio danno, ei non s'avvede,
 Ch'è la rovina altrui, tomba a se stesso.
Venere - Hor voi leggiadri Amanti,
 Prima, ch'il Sol s'asconda,
 Gite con Proteo, al caro albergo, e fido,
 E noi solcando l'onda,
 Approderemo, a la bramata Gnido.
Venere, Amore - Serbate in petto
 Grata memoria,
 Del nostro affetto.
Galatea, Aci - Per vostra gloria,
 Sempre nel core,
 Quel vivo ardore,
 Che da voi nacque,
 Nutriremo devoti, anco ne l'acque.
Tritoni - Amorosi venticelli,
 Che volate,
 Che scherzate,
 Gareggiando con gl'augelli,
 Deh lasciate il prato ameno,
 E venite à l'onde in seno.
 Siate voi scorta, e Nocchiero,
 A la Dea
 Citherea,
 Per lo mobile sentiero,
 Deh spirate aura adorata,
 Sù la conca inargentata.
Hor con voci festose,
Rimbombi intorno il lido!
In Cielo, in Terra, e in Mar, regni Cupido.

Il Fine

LA NOTA - Loreto Vittori (Spoleto, battezzato il 5-9-1600; morto a Roma il 23-4-1670). "La Galatea", unica opera drammatica di questo musicista barocco, fu pubblicata nel 1639 e pur avendola dedicata al proprio mecenate principe Antonio Barberini, non ci sono certezze che essa fosse stata rappresentata in quell'anno. Invece, si ha certezza di una sua prima rappresentazione (1644), a Napoli nel teatro di Palazzo Cariatì della famiglia Spinelli. Loreto Vittori fu uno dei primi "musicisti" italiani - vale dire un castrato - con voce impostata per i ruoli mezzosopranili e dal 1622 alla morte cantò nel coro della cappella Sistina. Il Vittori in qualità di librettista e compositore è stato autore dell'oratorio - di cui si sono perdute le tracce - "Sant'Ignazio di Loyola", di altri due melodrammi ("Sant'Irene", 1644 e "La pellegrina cantante", 1647) nonché di due commedie ("Diana schernita", 1644 e "Le zitelle cantarine"). Di "La Galatea" riscoperta nel 2005 sappiamo - grazie alla prof. Bianca Maria Antolini - che fu eseguita al Teatro Caio Melisso di Spoleto, il 20 novembre di quell'anno, per la XIII Stagione dell'Associazione culturale "L'Orfeo" (orchestra "L'Orfeo Ensemble", coro "Laudesi Umbri", dir. Fabrizio Ammetto).

Provenienza: Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele - Roma.

Stampatore: In Spoleto, per Gregorio Arnazzini, 1655.

Dedica: All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. D. Flavio Chigi.